STRAGE
de gli
INNOCENTI
Del Caualier
MARINO.

All'Illustriss. Sig. Conte
FRANCESCO MARTINENGO
VILLAGANA.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXXIII.

Presso Giacomo Scaglia.

Illuſtriſs. Sig. mio Sig. e Patr. Col.

NOn hò mezzo più euidente da argomentare à V. S. Illuſtriſs. la mia diuozione delle fatiche preſenti, che la morte non hà potuto preuenire al ſempre glorioſo Caualier Marini. Elle ſono Stragi, che portano col lor nome la memoria degli acquiſti corteſemente violenti, ch'ella và facendo di tutti gli affetti. Sono Innocenti, perche teſtificano la purità de' coſtumi, che adornano il merito della ſua giouentù, e illuſtrano la chiarezza del ſuo nome. Io non la ſupplico à gradirle perche elle ſono di quella gran penna, che V. S. Illuſtriſs. tanto affettuoſamente ſtima, e tanto felicemente emula. La priego ben sì à gradire in eſſe la mia reuerentiſſima oſſeruanza, colla quale humilmente la inchino.

Di Venezia il 1. Agoſto 1633.

Di V. S. Illuſtriſs.

Diuotiſs. Seruitore.

Giacomo Scaglia.

Del Signor
CLAVDIO ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rẽde l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa à se vitale.

Del Medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Su'l Margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno,
Hoggi più che mai dolce, auuiua il cãto.
E questo sangue intanto,
Sangue di cui faconda è la sua vena,
Si come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

Del Signor
DECIO MAZZEI.

SPezzan teneri Infanti eccelſe porte
Là nel Ciel...... alti Cuſtodi:
E quì d'ingiuſto Rè l'ire, e le frodi
Fan rimaner da vn rio di sãgue abſorte.

Tu poi, cui le lor poppe offre la ſorte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Cõ le lor faſce il braccio al Tẽpo annodi;
Fai ne le cune lor dormir la Morte:

E quante eſcon da te linee potenti;
Tu ſpargẽdo l'acciar di piãto, e d'oſtro,
Scriui del tuo valor note lucenti.

Viui penna ſublime, il cui bel roſtro
Seppe a la ſete ſua trouar torrenti
Di latte, ſangue, lacrime, ed inchioſtro.

Del Sig. Caualier
PIER FRANCESCO PAOLI.

COl proprio sangue lubrica rendeste
Voi la soglia vital, figli Innocenti,
E per molli adagiar membra lãguenti,
Le dure tombe, e non le cune haueste.

Vi porse cruda man piaghe funeste,
Pria, che labbro materno i baci ardenti;
E ne le vene, a sugger latte intenti,
Co'l latte istesso il ferro anco prẽdeste.

Richiama a noua vita i pregi vostri,
Per voi spargẽdo hor sù'l paterno lido.
Pelicano canoro, i propri Inchiostri.

Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
Se in dar morte, in dar vita hà maggior grido
O la spada d'Herode, ò la tua Pẽna,

DEL

Del Sig. Gaſparo de Simeonibus, Ad Herode.

SE già, trà regij faſci, empio, temeſti
Imbelle ſtuol, trà molli faſce auuolto,
Che di ſangue, e di piãto indi ſpargeſti,
Per oſtro, e perle, à lui la cuna, e'l volto;

Fù vã timor; ma in dotte carte accolto (ſti
Vero ſcẽpio al tuo nome aumẽ; ch'appre
Saggio Scrittor, che'ncõtro à te riuolto,
Del ſuo ſacro furor gli ſtrali hà deſti:

Ei ſol la tua fierezza abbatte, e'l Regno;
E, volte in glorie altrui le ſtragi, e i dãni,
Tragge frutto gẽtil da germe indegno.

Hor tù quì mira i già temuti affanni:
E voi, penna immortal d'illuſtre ingie-
Imparate à temer quici, ò Tirãni. (gno

IL CAVALIER MARINO D'ETA D'ANNI LVI.

Si tua vita, Marine, leuos est lapsa per umbras,
Clarior ex umbris en tibi vita redit.

LA
STRAGE
De gli
INNOCENTI.
del
Caualier Marino.

Sospetto d'Herode

Libro Primo.

ARGOMENTO.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Preuedendo'l suo mal s'affligge, e rode
Quindi esce fuor da la perpetua notte.
Furia crudele à insospettir Herode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi à la crudel Fortuna
I Sattapi à consiglio al fin raduna.

1

MVSA, non più d'Amor, cantiam lo sdegno
Del crudo Rè, che mille Infanti afflitti,
(Ahi, che non pote auidità di regno?)
Fè dal materno sen cader trafitti.
E voi reggete voi l'infermo Ingegno
Vntij al Christo, e testimoni inuitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

2

ANTONIO, e tù del gran Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi non s'abbaglia al tuo souran splendore,
S'al Sole istesso l'ALBA tua pareggi.
O de più grandi Heroi specchio, e valore,
Che d'inuitta virtù ti glorij, e pregi.
Non dispreggiar di sacre rime ordito,
Questo picciol d'honor serto fiorito.

3

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
La mia Musa deuota arrossir deue,
Di què fior che nutrisce il chiaro fonte,
In cui d'acqua vital vena sì beue;
Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
O di Sirio, ò di Borea arsura, ò neue;
Da cui suggendo alte dolcezze ascose.
Formano eterno mele Api ingegnose.

4

Tu che con tanto pregio, e gloria tanta
Di Partenope bella il fren reggesti;
Ch'Athene, ò Roma Heroe di te non vanta
Più degno, onde memoria al mondo resti:
Si che lieta non pur celebra, e canta
La mia Sirena i tuoi famosi gesti;
Ma di tutto il Thirren l'onda sonora
Il tuo nome immortal mormora ancora.

5

Sotto gli abissi, in mezzo al cor del Mondo
Nel punto vniuersal de l'vniuerso,
Dentro la bolgia del più cupo fondo.
Stassi l'antico spirito peruerso.
Con mordaci ritorte vn groppo immondo
Lo stringe di cento aspidi à trauerso.
Di tai legami in sempiterno il cinse
Il gran Campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudi-

6

Giudice di tormento, e Rè di pianto,
D'ineſtinguibil foco hà trono, e veſta;
Veſta, già ricco, e luminoſo manto,
Hor di fiamme, e di tenebre conteſta.
Porta (e ſol queſto è del ſuo regno il vanto)
Di ſette corna alta corona in teſta.
Fan d'ogn'intorno al ſuo diadema regio,
Idre verdi, e Ceraſte horribil fregio.

7

Ne gli occhi, oue meſtitia alberga, e morte,
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia.
Gli ſguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia.
E da le nari, e da le labra ſmorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, ſuperbi, e diſperati,
Tuoni i gemiti ſon, folgori i fiati.

8

Che la viſta peſtifera, e ſanguigna,
Con l'alito crudel, ch'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che'nconſumabilmente altrui conſuma.
Con amaro ſtridor batte, e digrigna
I denti, aſpri di rugine, e di ſchiuma;
E de'membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'eſtremo ſuo ſonar le ſquamme.

9

Tre rigorose Vergini vicine
Sonno assistenti a l'Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre a stimular lo stanno,
Crespi han di serpi innanellato il crine,
C'horrida intorno al volto ombra lor fanno
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna,
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.

10

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di luce Angel più bello.
Eterno hauerai dal punitor seuero
A l'ingiusto fallir giusto flagello.
De' fregi tuoi vagheggiatore altero,
De l'altrui seggio vsurpator rubello,
Trasformato, e caduto in Flegetonte,
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

11

Questi da l'ombre morte à l'aria viua,
Inuido pur di nostro stato humano,
Le luci, oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano,
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i cristalli suoi rompe il Giordano,
Cose vide e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

12

Membra l'alta cagion de' gran consitti
Esca, ch' accese in Ciel tante fauile.
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille.
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi inusitati, e mille;
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose à le presenti accorda.

13

Vede da Dio mandato in Gallilea
Nuntio celeste à Verginella humile,
Che la 'nchina e saluta, e come a Dea,
Le reca i gigli de l'eterno Aprile:
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea,
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima santo, che nato, vn pargoletto.

14

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento;
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento.
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo à mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

15

Vede de la felice, e santa notte
Le tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
E vinti da gli angelici splendori.
Vede per selue, e per seluagge grotte
Correr Bifolchi poi, correr Pastori
Portando lieti al gran Messia venuto
De' rozzi doni il semplice tributo.

16

Vede aprir l'vscio a'l triplicato Sole
La reggia oriental, che si disserra.
Scardinata cader vede la mole
Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra
Gl'Idoli, e i simulacri, oue si cole
Sua Deità, precipitati à terra;
E la terra tremarne, e scoppiar quanti
V'hà d'illecito amor nefandi amanti.

17

Vede dal Ciel con peregrino raggio
Spiccarsi ancor miracolosa stella,
Che verso Betthelem dritto il viaggio,
Segnando và folgoreggiante, e bella;
E quasi precursor diuin Messaggio,
Fidata scorta, e luminosa ancella,
Tragge di là da gli odorati Eoi,
L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

18

A i nuoui mostri, à i non pensati mali
L'auersario del ben gli occhi conuerte,
Nè men, ch'à Morte, à se stesso mortali
Già le piaghe anteuede espresse, e certe.
Scotesi, e per volar dibatte l'ali,
Che 'n guisa hà pur di due gran vele aperte,
Ma 'l duro fren, che l'incatena, e fascia,
Da l'eterna prigion partir no 'l lascia.

19

Poiche da' bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne,
Tinte di sangue, e di venen trauolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito, che 'ntronò l'atre cauerne,
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

20

Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben' ancor sicuro.
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro,
Sà, nè sà però come, ò con qual arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco
Douer vscir di virginello fianco.

21

Onde creder non vuol del gran mistero
La merauiglia à i chiari ingegni ascosa.
Come possa il suo fiore hauere intero
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa.
E poi, che'l vero Dio diuenga huom vero
Strana gli sembra, e non possibil cosa.
Che lo spirto s'incarni, e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

22

Che'l incompreso, & inuisibil lume
Si riueli, à Pastor mentre, che nasce;
Che l'Infinito Onnipottente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce;
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce.
Che'n rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono hà di stelle il Paradiso.

23

Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo;
E che'l Verbo diuin balbo vagisca,
Che del foco il Fattor tremi di gelo,
E che'l riso de gli Angeli languisca,
Che serua sia la Maestà del Cielo,
E che l'Immensità s'impicciolisca,
Che la Gloria à soffrir venga gli affanni,
E che l'Eternità soggiaccia à gli anni.

Et

24

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor se stesso
Del gran Legislator sopponga al patto,
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso;
E'l Redentore immacolato intatto
Del marchio sia de' peccatori impresso,
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue
Nè ben de' suoi gran dubbi il nodo ei solue.

25

Mentre à machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso.
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno
E d'interna mestitia espresso auiso,
Come suol di letitia aperto segno
Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso.
Da queste cure stimulato, e stretto
Vn disperato ohimè suelse dal petto.

26

Ohimè (muggiando) ohimè (dicea) qual veggio
D'insoliti portenti alto concorso?
Che fià questo? ah l'intendo, ah per mio peggio
M'auanza ancor l'angelico discorso.
Che non poss'io torre à Natura il seggio,
E mutare à le Stelle ordine, e corso,
Perche tanti del Ciel sinistri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici?

27

Che può più farmi homai chi la celeste
Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
Bastar doueagli almen per sempre in queste
Confinarmi d'horror case dolenti,
Habitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti,
Oue per fin di sì maluaggia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte.

28

Volse à le forme sue semplici, e prime
Natura soura alzar corporea, e bassa,
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa.
I no'l soffersi, e d'Aquilon le cime
Salsi, oue d'Angel mai volo non passa.
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

29

Ma che non satio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopular d'alme?
Che'n sè con modo indissolubil prenda
Per farmi tra maggior, l'humane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme?
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miserie ancor venga à turbarmi?

Ah

30

Ah non sè tu la creatura bella,
Principe già de' fulguranti Amori,
Del Matutino Ciel la prima stella,
La prima luce de gli alati Chori?
Che come suol la Candida facella
Scintillar frà le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti celesti
Frà la plebe de gli Angeli splendesti.

31

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporsi al fatto, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

32

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armisi il mondo, e'l Ciel: de' cenni miei
Gli elementi, e le stelle hauran paura.
Son qual fui, sia che può, come potrei
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che farà? vò quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, mouergli in terra.

33

Lòdaro i detti, e sollevar la fronte
Le trè forici, e rigide sorelle,
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle.
Eccoci (disser) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia essecutrici ancelle.
Sommo Signor di questo horribil chiostro,
Tuo sia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

34

Prouasti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò che sà far con le compagne Aletto.
Nè perc'hoggi quaggiù t'accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Mem superbir dei tù; che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abisso impero.

35

Se valer potrà nulla industria, ò senno,
Virtù d'herbe, e di pietre, ò suon di carmi,
Inganno, Ira, & Amor, che spesso fenno
Correr gli huomini al sangue, e trattar l'armi,
Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) à vn cenno
Trar le stelle dal Ciel, l'ombre da i marmi,
Por sossoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Ri-

36

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro la sù ne gli stellanti poggi.
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'una però mi sia sol hoggi.
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

37

Era costei de le tre Dee del male
Suora ben degna, e fera oltra le fere,
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere.
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco ond'è bollian l'anime nere,
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

38

Vlularo trè volte i caui spechi,
Trè volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne' gorghi piu riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
Vdì quel grido, e i suoi dritt'occhi in biechi
Torse colei da le tartaree sponde,
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

39

Casa non hà la region di Morte
Più de la sua terribile,& oscura.
Stan sempre à i gridi altrui chiuse le porte
Scabre,e di selce adamantina,e dura.
Son di ferro le basi,e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura.
E di sangue macchiate,e tutte sozze
Son di teste recise,e membra mozze.

40

V'hà la Vendetta in su la soglia,e'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda.
Hanui lo Sdegno,e co'l Furor insano
E la Guerra,e la Strage anhela,e suda.
Con le minaccie sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda.
E nel mezzo si vede in vista acerba
La gran falce rotar Morte superba.

41

Per le pareti i abbominandi ordigni,
Onde talhor sono i mortali offesi,
De la fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appesi.
Rote,ceppi,catene,haste,macigni,
Chiodi,spade,securi,& altri arnesi,
Tutti nel sangue horribilmente intrisi
Di fratelli suenati, e padri uccisi.

42

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace Fame;
E l'inhumano Erisitton di questa
Cibano ad hor, ad hor l'auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Attreo feroce, e Licaone infame.
Medusa entro'l suo teschio à la crudele
Porta in sangue stemprato à bere il fele.

43

Le spauentose Eumenidi sorelle
Son sempre seco; e sempre in man le ferue
Furial face, intorno hà IeZabelle,
Scilla, Circe, Medea ministre, e serue.
Son de l'iniqua Corte empie donZelle
Le Parche inessorrabili, e proterue,
Da le cui man fur le sue vesti ordite
Di negre fila di recise vite.

44

Circonda il tetto intorno intorno vn bosco,
C'hà sol d'infauste piante ombre nocenti,
Ogni herba è peste, & ogni fiore è tosco,
Sospir son l'aure, e lacrime i torrenti.
Pascon quiui per entro, à l'aer fosco
Minotauri, e Ciclopi horridi armenti
Di Draghi, e Tigri, e van per tutto à schiere
Sfinge, Hiene, Ceraste, Hidre, e Chimere.

45

Di Diomede i destier, di Fereo i cani,
E di Therodamante hauui i leoni,
Di Busiri gli altari empi, e profani,
Di Silla le seuere aspre prigioni,
I letti di Procuste horrendi, e strani,
Le mense immonde, e rie de' Lestrigoni,
E del crudo Sciron, del fiero Scini
Gl'infami scogli, e dispietati pini.

46

Quanti mai seppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio, ò Gerione.
Ocho, Ezzellino, Falari, e con quelli
Il sempre formidabile Nerone.
V'hà tutti, hauui le fiamme, hauui i coltelli
Di Nabucco, & Acabbe, e Faraone
Tale è l'albergo, e quinci esce veloce
La quarta Furia à la terribil voce.

47

A costei la sua mente aperse à pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte;
Sol con la vista auuenenati al suolo
Fè piombar gli augelletti à mezzo'l volo.

48

Testo, che fuor de la vorago oscura.
Venne quel mostro à vomitar l'Inferno,
Paruer o i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno.
Potria col ciglio instupidir Natura.
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non glie'l ricoprissero i serpenti.

49

Già da l'ombrose sue riposte caue,
De la notte compagno, aprendo l'ali,
Lente, e congrato furto il sonno graue
Toglie a la luce à i pigri occhi mortali;
E con dolce tirannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

50

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega l'Erinne, e'n Betthelem ne viene,
Che'n Betthelem lo scettro, à le moleste
Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue à le sanguigne cene,
Riuerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè, camere, e sale.

51

La reggia all'hor del buon Dauid reggea
Ligio d'Augusto Herode, huom già canuto,
Non legittimo Rè, mà d'Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto.
Già l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Giuda hauea perduto,
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori.

52

Scorsò l'albergo tutto, à le secrete
Ritirate sen và del gran palagio,
Là doue in placidissima quiete
Tra molli piume il Rè posa à grand'agio.
Non vuole à lui, qual proprio vscì di Lete,
Mostrarsi il Mostro perfido, e maluagio;
Ma dispon cangiar faccia, e girle auante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

53

Ciò che di Furia hauea spoglià in un tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge.
Giuseppo il l'aria, al volto, à ciascun atto
Quale, e quanto ei si fu simula, e finge.
Al Rè dal sonno oppresso, e sourafatto
S'accosta, e'l cor con fredda man gli stringe;
Poi la voce mentita, e mentitrice
Scioglie trà l sonno, e la vigilia, e dice.

Ma

54

Mal accorto tù dormi, e qual nocchiero,
Che per l'Egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, à l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon, pigro non pensi,
Te ne stai neghittoso, e'l cor guerriero
Ne l'otio immergi, e nel riposo i sensi,
E non curi, e non fai ciò, che vicino
Ti minacci di reo sorte destino.

55

Sai, che de' Reggi Hebrei dal ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul, benche mendico,
Là trà le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
Del nouo germe, à te fatal nemico
Troppo amico si mostra il uulgo ingrato,
Gli applaude, il segue, e già con chiara fama
Tuo successor, suo regnatore il chiama.

56

O quai machine volge, o quai disegna
Moti seditiosi, il foco hà in seno,
Il ferro in man, già d'occultar s'ingegna
Ne le regie viuande anco il veneno.
Nè v'hà pur vn, che l'ire à fren ritegna
Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno.
Hor và poi tù con l'armi, e con le leggi,
Popolo sì fellon difendi, e reggi.

57

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale, e vita, e sangue; in vano
Dunque il sangue, e la vita hò sparso, e speso?
Per più lieue cagion contro il germano
Proprio, e i propri tuoi figli han l'armi preso,
Hor giaci, o frate ad altre cure intento
Nel maggior'huopo irresoluto, e lento?

58

Sù sù perche ti stai? qual ti ritarda
O viltate, ò follia? destati desta,
Sorgi misero homai, scuotiti, e guarda
Quale spada ti pende in sù la testa.
Sueglia il tuo spirto addormentato, ond'arda
Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta.
Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
Inuisibil m'haurai ministra eterna.

59

Così gli parla, e poi l'anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuiluppata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gl'irrita;
E gli spira in vn soffio entro le vene
Fiamma, c'hauiua ogni virtu sospita,
Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

Rom-

60

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso dal letto infausto il Rè si scaglia,
Che, benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia.
Ciò che d'hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia.
Pien d'affanno, e d'angoscia à voto sfida;
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

61

Come se larga man pascolo accresce
D'esca à la fiamma, ò mantice l'alluma,
Ferue concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma.
Gonfiasi l'onda insuperbita, & esce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma,
Versasi al fine intorno e nocer tenta
A quel medesmo arder, che la fomenta;

62

Così confuso, e stupido quand'ode
Nouo sollcuator sorger nel Regno,
Sentesi l'alma il dispietato Herode,
Gia di timor gelata, arder di sdegno.
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode
Nè troua loco à l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace;

Già

63

Già per mille profetici presagi
Questo dubbio nel cor gli entrò da prima.
Poi da che vide i tributarij Magi
Nel suo Regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal, posa non troua.

64

Tosto, che spunti in Oriente il giorno
(Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De' Consiglieri Principi la schiera.
Và de sergenti, e de gli Araldi intorno
La sollecita turba Messagiera,
Et à capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi manda, e chi comanda.

65

Di che pauenti Herode? e quale acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Humana forma il Rè de' Reggi hà preso
Non per signoreggiar, ma per seruire.
Non à furarti il Regno in Terra è sceso
Ma te de' regni suoi brama arricchire.
Vano, e folle timor, c'habbia colui,
Che'l suo ne dona, ad vsurpar l'altrui.

Già

66

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce,
In breue culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
Il palagio real rustico tetto,
Pianti le trombe; i suoi destrier son due
Pigri animali, vn Asinello, vn Bue.

Il fine del Libro Primo.

Consiglio de' Satrapi

Libro Secondo.

Libro Secondo.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Rè palesa
Ciò, ch'à lui di temer porge sospetto.
Vrizeo, ch'à buon fin la mente hà intesa
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.
Burucco, ch'à la strage hà l'alma accesa
A contrario pensier scopre l'affetto.
Giuseppe, che sognando il mal le intende
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.

1

HAueano al carro d'or, ch'il dì n'apporta
Rimesso il fren le mattutine ancelle,
E'n sù la soglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, e queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
De la Terra, e del Ciel rugiade, e rose.

2

Et Ecco in tanto i Senatori vniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi;
Doue al viuo trapunti, e coloriti
Serici simulacri erano espressi.
Haueano in sè di Marianne orditi
Gl'infausti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica testura,
Fregi superbi à le superbe mura.

De

3

De la sala pomposa il bel lauoro
Poco curanti, e i bei contesti panni.
Al Rè sen giro, & ingombrar costoro
Del Senato real gli aurati scanni.
Di mano in man, secondo i gradi loro
E del sangue, e de' titoli, e de gli anni,
Quai più lontani à lui, quai più vicini,
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

4

Sù'l trono principal del regio arnese
Pompa maggiore, e merauiglia prima,
Lo qual del Rè pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima.
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno Sedenti, & egli in cima;
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino
Forma hà di core; e'l core è di rubino.

5

Il pauimento, ou'ei posa le piante
Tutto di drappi d'or rigido splende;
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella Imperial soura gli pende.
Hà di ben terso, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scende;
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi à' fianchi, aurei Leoni.

Quiuò

6

Quiui s'aßide, e'l fosco ciglio essangue
Volge tre volte à l'adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleua ebri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che'n vn minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange nò, però che l'ira alquanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.

7

Scote lo scettro, e'l seggio, oue dimora
Tempestandol col piè, par c'habbia in ira.
L'aurea diadema, onde le tempia honora
Si tralie di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, & hispida tal'hora
Dal folto mento à pel' à pel si tira.
Al fin trà i lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

8

Principi, e qual nouello alto spauento
Turba i riposi à le mie notti oscure?
Quai fantasmi, quai larue io veggio, io sento?
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato human non mai contento,
O regie Signorie non mai sicure.
Dunque nemica insidiosa frode
Può ne la reggia sua tradire Herode?

9

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
Di Betthelem l'vsurpator temuto
Del nostro regno, infrà Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor sia venuto.
Vidi Regi stranieri, e peregrini
Ricco reccargli oriental tributo.
Poi senza più tornar, rotta la fede
Per altro calle accelerarò il piede.

10

E ui giur'io per questo scettro, e questa
Caporeal, ch'à me, non sò s'io fossi
Là presso l'Alba addormentato, ò desto,
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi.
Con quest'occhi il vid'io languido, e mesto,
I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltarò, ò quai m'espose
De miei rischi presenti oscure cose.

11

Potti già de l'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
Del falso Atemion, d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi, e superar le frodi,
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Vccider Pappo, e'l mar uincer di Rhodi,
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et

12

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito,
Vn fanciul non sò quale, al mio gouerno,
Me viuo ancor, sia d'acclamare ardito?
Et io dormo? & io taccio? e'l proprio scherno,
Rè sprezzato sostengo, e Rè tradito?
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco à torto?

13

Strider per tutto intorno à queste mura
I nemici vagiti vdir già parmi.
Ahi vagiti non son, nè m'asicura
L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son manaccie di morte, accenti d'armi,
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

14

Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io,
Voglio in vn mar di sangue vniuersale
L'anchora stabilir del regno mio.
Siasi innocente, ò reo poco mi cale
Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io,
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onte
La corona real mi fermi in fronte.

15

Sò, che la mia ruina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Mà farò sì, che non fauelli adulta.
Veggio l'insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che preuorsa sarà da la Vendetta.

16

Hore non trarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille,
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio; dentro 'l sangue asperso
L'altrui perfidia, e 'l mio timor sommerso.

17

Ditemi hor voi, che quì raccolti insieme
O miei fedeli, al commun rischio innoce,
Haurò fors'io le sourastanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco?
E schiuando il mio mal con gl'altrui lutti,
Per vcciderne vn solo, vccider tutti?

Tace

18

Tace ciò detto, & al suo dir succede
Trà circostanti vn fremito confuso,
Qual fà tal'hor il mar, se Borea il fiede,
Trà caui scogli impriggionato, e chiuso.
O qual, se carche d'odorate prede,
Ronzando in cima à i fior, com'han per vso,
L'Api mormoradrici in sù'l nou'anno
A i lor dolci couili in schiera vanno.

19

Di quel parlar, frà gl'altri suoi più carì
Vrizeo Sacerdote, il fine attese,
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese;
Poi già canuto in que' secreti affari
Per fe, per senno, à i primi gradi ascese;
E gran bosco di barba hirsuto, e folto
Gli adombra il petto, e gli auuilupa il volto.

20

Porta egli il mel ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi,
Volto composto in placid'atto, e graue,
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi.
Sciolse in candido stil voce soaue,
Et à gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

21

Tropo (diss'egli) ò Sire, alto periglio
In quel, che chiedi, à consigliarti io veggio;
Se da tè fia discorde il mio consiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
Contro'l dritto, e'l deuer, fia forse il peggio,
Sarò à la patria, à Dio nemico espresso,
Traditore al mio Rè, crudo à me st esso.

22

Pur non terrò ciò che souuiemmi, ascoso.
I prouai già ne l'età mia più fresca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adiuien, ch'à lieto fin riesca.
Nè dee tratto da l'impeto cruccioso
Altri cosa esseguir, che poi rincresca,
Perch'n huom saggio error graue si stima
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

23

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre,
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre.
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe à sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'osserui,
Ond'essempio dal Rè prendano i serui.

24

Che giona à gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti,
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne' generosi petti;
Ma crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente

25

E s'n ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de' sensi
Biasmo esser suol, di questa rabbia insana
Hauer gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi.
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

26

Che si come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime,
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

27

Fù per spauento altrui, più d'vna legge
Con asprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nel essequir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida si tratta.
Conuien chi buon destier frena, e corregge,
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qualhor Gioue i fulmini disserra
Molti atterisce sì, ma pochi atterra.

28

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra si brutta
L'essecrabile eccesso io persuada.
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del suo pregio maggior sfiorata cada.
Che sì nobil Città vota, e destrutta
Habbia à restar da Cittadina spada:
Pouera signoria, vil scettro indegno,
Duce senza guerrier, Rè senza regno:

29

Quel che si vede, è chiaramente aperto,
Quel che si teme, è dubbiamente oscuro.
Hor vorrai tù, già in tante proue esperto,
Trar di danno presente vtil futuro?
E per vano timor d'vn rischio incerto,
Procacciar poco canto vn mal sicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni estremi,
Sarà forse maggior del mal, che temi?

30

Temi la guerra in sospettito, e' vuoi,
Che tanta giouentù sterpata mora?
Chi sà se nato è già frà questi tuoi
Come il nemico, il difensore ancora?
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, & ti difenda all'hora?
Se germogliante à la stagione acerba
Vn essercito intero hor mieti in herba?

31

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per sanguigna auida brama
Ti fingesti rubello vn popol fido.
Popolo, che tè solo honora, & ama
Ch'à te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la regia sede
Serbò mai sempre vbidienza, e fede.

32

Nè quel (come tu sai) creder fraterno
Simulacro vogl'io, c'hauer ti parue
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e scherno
Falsi sogni, ombre vane, e finte larue;
O (quant'io credo) il Tentator d'Auerno
Con così fatta illusion t'apparue;
Però che'l Rè del Ciel, si come io lessi,
Angeli, e non fantasmi vsa per messi.

E poi

33

E poi, di questo Rè, che temi tanto
Scritto, ch'l Regno esser quaggiù terreno
Non deue nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno.
Rè, che vestito di mendico manto
Di thesori immortali hà colmo il seno.
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

34

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini celesti.
S'armar volesse il suo braccio possente
A' danni tuoi, deh qual difesa hauresti?
O come da l'essercito lucente
De gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, ò doue,
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

35

O che falso è del tutto, ò ch'è verace
Quest'antico pronostico del Regno.
Se vano e' fia, perche turbar la pace,
E de' tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vò, che sia fallace,
Però ch'assai souente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gli huomini, e Dio.

36

Se ne le stelle è poi scolpito, e scritto,
Se fermo è in Ciel, che'l gran bambin sia nato,
Studio humano che vale? à che l'afflitto
Popolo affligi? à che t'opponi al fato?
Publichi indarno il dispietato editto,
Premi, furia se sai, minaccia irato,
Viuerà, crescerà, sott'alcun velo
Terallo ascoso à tuo mal grado il Cielo.

37

Fuggi, Signor, di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Quel feruido valor, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza.
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Vsa giusto rigor, non violenza,
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena vniuersal porti quell'vno.

38

Più oltre assai di sue ragioni il corso
Stendea forse in parlando il vecchio accorto,
Ma vide il Rè, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto;
E'n fronte gli mirò, scritto, e nel ciglio,
Animo risoluto odia il consiglio.

39

Buffucco era vn Baron, d'astio, e di sdegno
Roco mormorador, nodrito in Corte,
Scaltro, doppio, fellon, che'l Rege, e'l Regno
Per inuidia, e per altro, odiaua forte.
Precipitoso, e feruido d'ingegno,
Vago di strage, e cupido di morte,
Che pietà non conosce, e che non cura
Tenerezza di sangue, ò di Natura,

40

Questi caluo la testa, è raso il mento
Era ancor di vigor fresco, e viuace;
Ma'l negro pel d'intempestiuo argento
Seminato gli hauea l'età mendace.
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette à quel ragionar saggio, e verace;
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse, inchinollo, indi s'assise, e disse;

41

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte;
Tant'ella hà bocche lodatrici, e tante
S'aperse à gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in vn punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quin-

42

Quinci (con pace altrui) creder mi gioua,
Che non senza cagion temi, e pauenti.
L'inuidia, che'n altrui spesso si coua,
Esser può, che gran cose ardisca, e tenti.
E che tratti congiure, e che sommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti.
Però che'l Ciel ne la reale altezza
Duo nemici congiunse, Odio, e Grandezza.

43

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,
Gente vaga di risse, e di riuolte.
Vulgo inconstante, e presto ad ogni oltraggio
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auiso sia di Rè discreto, e saggio
Frenar quest'ire, impetuose, e stolte.
I rischi riparar de le sciagure,
E i danni antiueder de le future.

44

Spegnesi di leggier breue fauilla
Pria che'n fiamma maggior s'auanzi, & erga.
Facil'è riuersar picciola stilla
Anzi, che d'acque il legno empia, e sommerga.
Fresca piaga saldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga;
Ch'al fin, se l'vna inuecchia, e l'altra indura,
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra

45

Opra sia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l'elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brando,
Far contrasto à i principij, i quai si denno
Sempre curar, ma molto più regnando.
Conuien, ch'attento vegghi, e che ben guardi
A quel che poi vietar non potrai tardi.

46

Dice chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
Al fido, al buon, l'vsar pietate è fregio,
Indegno è di pietà, l'infido, il rio,
Oltre che poscia honor non hà nè pregio,
Quando ancor non sia giusto huom, che sia pio.
Son Giustitia, e Pietà compagne, e quasi
De la virtù real sostegni, e basi.

47

Più ti dirò. Sai ben che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è questo Impero;
Tenero, e fresco è il tuo dominio, e lice
Sempre à Signor nouello esser seuero.
Anzi à terrore altrui non si disdice
Farsi à torto talhor crudele, e fiero.
La ragion del deuer cede à lo sdegno,
O cede almeno à la ragion del Regno.

Qual

48

Qualhor di Regno trattasi, e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne' casi importanti assai migliore
E la temerità, che la prudenza.
Ma prudenza par questa, & è timore,
Codardigia, che volto hà di demenza.
Non, se non dopò'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco, oue ne và l'Impero.

49

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua, & altro effetto e' non sortisca;
Per la memoria almen di quest'essempio,
Non fia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà che campi, e che sue trami ordisca;
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non haurà chi'l secondi, ò chi l'aiti.

50

Ma poniam pur, ch'alcun non fia giamai,
Ch'à la corona tua machini inganno,
Da la fama à temer però non hai
Titolo di proteruo, e di tiranno.
Anzi di giusto, e d'incorrotto haurai
Loda immortal da gli huomini, che sanno;
Che se seuero, e formidabil sei
Con gl'innocenti, hor che farai con rei?

Aggiun-

51

Aggiungi poi, che'l Rè del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e protettor de' grandi.
Son carissimi à Dio, però ch'ei gode
In terra hauer chi 'n vece sua comandi.
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'un' auiso n'hebbe, e più d'un messo;
Questo mi tacerò, tel sai tu stesso.

52

La noua in Ciel misteriosa Stella
Stella non fù, che quiui à caso ardesse;
Mà fù lingua di Dio, che'n sua fauella
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse.
E gl'indouini Heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de' Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?

53

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga à suo senno, e giri,
Stranio non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Sì ch'ella qual fatidica, e presaga,
China l'adori, e stupida l'ammiri?
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

54

Questo è ben da temer. Punir l'aguato
Con supplicio commun, quand'altri il celi,
Gl'interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,
E non è chi l'accusi, ò chi'l riueli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun de' tuoi.

55

Altri, cui molle il cor molce, lusinga
L'amor paterno, e la pietà de' figli,
Ch'ama gli otij domestici, depinga
Lieui l'ingiurie, e facili i perigli,
Ciò che non è, pur come sia, s'infinga,
A suo senno, e piacer parli, & consigli,
O che molto timor de' danni sui,
O che poco pensiero hà de gli altrui.

56

Me, cui l'età non già, ma la fatica
Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chioma,
Che frà gente congiunta, e frà nemica
Fui già teco in Arabia, e teco in Roma,
Morso non riterrà si ch'io non dica,
Ch'à gran Rè gran sospetto, e graue soma.
Tanto mi detta il ver, non tesso inganno,
Nè più miro al mio prò, ch'à l'altrui danno.

57

Io col Mondo, e col Ciel quì mi protesto,
Giudici, e testimoni il Rege, e voi,
Ch'à i ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lingue, e non dolersi poi.
Sire, star che ti val pensoso, e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto? e che non puoi?
La cosa, à quel ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien, pietà non chiede.

58

Talhor Fisico esperto in braccio essangue
Fa volontaria, e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol, perchè l corpo, e'l cor si serbi in vita.
Spesso accorto Chirurgo, ad huom che langue;
Porge in atto crudel pietosa aita:
Incide, incende, e ne l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro, e'l foco.

59

Sommerganfi nel mar merci, e thesori
Purche campi la naue, e giunga à riua;
Tronchinsi i membri ignobili, e minori,
Sol che'l capo real si salui, e viua.
Resti la pianta hebrea di frondi, e fiori
E d'inutili germi ignuda, e priua,
Perche'l ceppo maggior del regio stelo
Dritto s'inalzi, e senza intoppi al Cielo.

Pera

60

Pera pur l'innocente, e pera il reo,
S'à l'innocenza in grembo il mal s'annida,
In sacrificio al Regnator hebreo
Trà mille giusti, vn misfattor s'vccida,
Versi spada real sangue plebeo,
Caggian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita seruil con gran ragion si spregia
Per sottrarre à gran rischio anima regia.

61

Così dic'egli, e con viè men turbato
Ciglio d'suoi detti il Rè peruerso applaude,
Fermo in sua fera voglia, e lusingato
Da dolce suon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà tosto à i Principi commiato
Machinator di scelerata fraude,
E corre in guisa pur di rigid'angue,
Inferocito, inuiperito al sangue,

62

Tace, e più ogn'or lo stimola, e tormenta
Mordace cura, e feruido pensiero,
E lo sferza la Furia, e lo spauenta
Tema di morte, e gelosia d'Impero:
Che nón fa, che non osa, e che non tenta
Vn'orgoglio tiranno, vn cor seuero?
Presume sì, che temerario, e stolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

63

Già di Sion la notte empia sorgea
Grauida d'armi, e di mortali ecclissi;
Nè tanto horribil mai la terra hebrea
La vide vscir da' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine coprissi,
Si fosco il mondo appar, che par, che debbia
Disfarsi in ombra, e conuertirsi in nebbia.

64

Intanto il Rè d'indugio impatiente,
Da l'empia crudeltà spinto, e commosso,
Menade sembra, allhor c'horribilmente
Rota se stessa al suon del cauo bosso.
Da' timori sollecitti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso.
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee viè più, che temere, esser temuto.

65

Chiama i ministri, e del furor suo stolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quasi fiume in se medesmo auolto,
Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i detti, e'l suon non ben disciolto
Rompe, e con quel fragor frange le note,
Con cui da l'ime viscere disserra
Prigioniero vapor concaua terra.

Vulo,

66

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betthelemme, entro la regia soglia,
Con qualunque bambin gli accenti in cuna
Oltra l'anno secondo ancor non scioglia,
L'altro mattin senza restarne alcuna
Tutto il numero sparso in vn s'accoglia,
Così comanda, e'l suo decreto esposto
La buccina real diuulga tosto.

67

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
Che'l trattato crudel si scopra altrui,
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l'insidie, e i fieri inganni sui,
Nulla le donne san de la secreta
Macchina, ch'apprestata è lor da lui.
L'editto altre conforta, altre sgomenta,
Parte pensa vbidir, parte pauenta.

68

Santa Pietà, s'estinta in Ciel non sei,
Poi che di terra in Ciel schiua fuggisti,
Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
De la nemica tua flebili, e tristi.
Perche non scendi homai? gl'oltraggi hebrei
Son da te non curati, ò pur non visti?
Vedi, che schermo, ò scampo, onde non pera
D'Israelle il buon seme, altro non spera.

69

Così vicina à rimaner Racchele
Orba de' figli, in suon dolente, e pio
Querelando sen giua, e le querele
Giunte lassù, la Dea benigna vdio.
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si stese à piè del tribunal di Dio,
Tolse il freno à la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

70

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,
Sete forsi (dicea) riuolti altroue?
O de gl'innocentissimi Bambini
V' è presente lo stratio, e non si muoue?
Vedete humani cori, anzi ferini
A quali infamie inusitate, e noue
Trahe, mercè sol del empio infern al'angue
Nata di fame d'or, sete di sangue.

71

Padre già più non sei d'ira, e vendetta
Qual fosti vn tempo, essecutor zelante.
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo à comprar mille Vniuersi?

Sà

72

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti,
Sacerdotio real, Popolo eletto
Città, ch'appellar tua spesso degnasti.
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di Zelo.
Hor può le leggi sue rompere il Cielo?

73

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfavilli.
Ma qual Angelo è puro à te dauante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante
Perche sì calde à te lacrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto à te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

74

Cheggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia dever, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri à torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vcciso, e morto
Il buon lignaggio hebreo da suoi furori?
E che, pur come reo, dannato vegna
Chi non sà, che sia colpa, à pena indegna?

75

Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno e'l fero orgoglio,
Pieghino tè cui sol mercè dimando,
Queste supliche amare, ond io mi doglio.
Vagliammi questi gemiti, ch'io spando,
Giouinmi queste lacrime, ch'io scioglio.
Soura l'incendio de' vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

76

Deh, se nulla in te può forza di prece,
Ch'l tutto vince, e l'impossibil pote
Che talhor pioner fiamme, e talhor fece
Fermar del Sol le fugitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note.
Volgiti à questi miei feruidi preghi,
Nè voler, ch'à Pietà pietà si neghi.

77

Apri il grembo à le gratie, aprilo, e moui
Quel braccio homai, che l'vniuarso folce,
Viua la Donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui,
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce.
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pie.

78

Pietà così dicea. Gli Alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate,
Pietà, Pietà de' pargoletti hebrei
Pietà sonoro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, oue frà l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,
Corda di tre cordon, Man di tre dita.

79

Ne la sua fronte, à gli Angeli sì cara,
Viue la Vita, e ne trahe cibo eterno.
Quest'a sol'è, che'nterbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, la State, e'l Verno.
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno.
Dal dolce de' sant'occhi ardente giro
Prendon le Stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

80

Le fila sue di non sò che celeste
Hà quel ricco, che'l copre, habito santo,
Paion di Sol, s'è'l Sol, che dal celeste
Sole hà sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa vna nebbia egli hà per veste,
Nubilosa vna luce egli hà per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne' suoi proprij rai se stesso cela.

Dà

81

Da sè solo compreso, in sè s'asconde,
Tutto, e parte à se stesso, e centro, e sfera,
Immortal sì, mà non hà vita altronde,
Non hà morte, ò Natal, sempr'è qual'era,
E mentre si communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera;
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

82

Noua pietà, ch'ogni rigor gli hà tolto,
Par che nel cor del Creator si stampi;
Par ch'i dolci occhi in lei fisso, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi;
Arse di Zelo, & inondò dal volto
Vn abisso di fiamme, vn mar di lampi.
Onde tutto rigarò il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco;

83

Tremaro i Poli à la sua voce, e l'asse,
Che sostien la gran machina, si torse.
De le sfere sourane, e de le basse
Tacque il vario concento, e'l Ciel non corse.
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curuossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E da l'alta immortal bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vscio.

O be-

84

O benedetta ei disse, ò sola auezza
Torcere il corso al mio diuin furore,
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore.
Gloria mia, mio thesoro, e tenerezza
De le viscere mie trafitto il core
M'hà il tuo pregar; sono i tuoi prieghi ardenti
Ferrati di pietà, strali pungenti,

85

Ma come tanta gloria intende, e spia
(Non che lingua l'esprima) oscuro ingegno?
Meglio quel, ch'ei non è, che qual ei sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno.
O (diss'egli, e baciollo) ò cara mia,
O caro, ò dolce, ò pretioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

86

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
Et al suo corso il termine prescrissi,
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del Mondo
De la volta Del Ciel supposi al pondo.

Per

87

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
Le Stelle ornai di luce, ornai di moto;
Fei trà giri del Ciel stabile il polo,
Criai mobili, e lieui Africo, e Noto,
Lo striscio à gli angui, à gli augeletti il volo
Diedi, à le fere il corso, à i pesci il nuoto,
Di fior, d'herbe, e di piante il suol dipinsi,
E'n quattro spatij il vago anno distinsi.

88

De le fatture mie fui poscia vago
Formar la somma, e sì fù l'Huomo espresso,
Del theatro del mondo illustre imago,
Anzi del mondo è mio theatro ei stesso.
Che'n lui sol mi trastullo, in lui m'appago;
E la sembianza mia vagheggio in esso.
Nobil fabrica, e bella in cui si scerne
La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

89

Ma dapoi, che'l meschino à per der venne
(Colpa sai ben di cui) gratia cotanta,
Corsi tosto al riparo, onde conuenne
La tua mano allargar pietosa, e santa:
Chi morir non potea, mortal diuenne,
E di spoglia terrestre ancor s'ammanta;
Finch'ei venga à fornir laggiù quell'opra,
Che commessa da me gli fù quà sopra.

90

Fermo è quassù, che 'l sangue egli versando
Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,
Perche la Chiesa mia, ch'ei và fondando,
Di fregi abondi, e di thesor diuersi;
Nè questa poi, c'hà la bilancia, e 'l brando,
Meco mai d'alcun torto habbia à dolersi.
Figlia, ciò non poss'io, nè voler voglio,
Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

91

Io vò, ch'à queste mie vittime prime
A donta altrui, l'oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di splendor sublime
Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
Vò, che se cruda man tronca, & opprime
Lo stame in terra à i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale à la lor vita
Torca di bianco fil linea infinita.

92

E farò sì, che 'l Rè del Mondo oscuro
Resti, e seco il Tiranno empio schernito,
Tanto che sia quel tempo à pien maturo,
Ch'à lo scampo commun fu stabilito.
Cercheran del gran parto; egli securo
Fuggirà ben difeso, e custodito;
Fuga, non di timor, ma ben di scherno,
Per vincer Morte, & ingannar l'Inferno.

Disse,

93

Disse, e fu fatto. Vna pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno sol de le serene ciglia,
E dal Mondo, ch'eterno arde, e riluce,
Verso il fosco, e caduco il camin piglia,
E co'remi de l'ali in vn momento
Nauiga l'aria, e và solcando il vento.

94

Leggiadra spoglia in breue spatio ammassa
D'aure leggiere, e di color diuersi.
Poi dal colmo del Ciel volando lassa
Precipitosamente in giù cadersi:
Pria de la Sfera immobile trapassa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,
Indi de corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui balli, e i lieui giri, e i lenti.

95

Viensene là doue'l più basso Cielo
Di bianca luce i suoi christalli adorna;
Nè de l'humido Cerchio il freddo gelo
Sente, e sen và frà l'argentate corna.
Giunge oue'l foco il ruggiadoso velo
Asciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
Nè l'offendon però gli ardor'vicini
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

Portà

96

Porta gli homeri ignudi, habile vesta
Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco,
D'vn velo sottilissimo contesta
D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e bianco,
Fendesi in due la lieue falda, e questa
Succinta, e breue in sù'l ginocchio manco,
Mentre vola ondeggiando, e si dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata.

97

Spunta, dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande.
Satio d'amomo il crespo oro de' crini
Trecciatura leggiadra à l'aura spande,
Di piropi immortali, e di rubini
Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande,
Chiude il bel piè, che mena alte carole,
Trà gemme, che son Stelle, oro, ch'è Sole.

98

Già la notte sparia, benche sepolta
Stesse sotterra ancor la maggior lampa,
Ma la fiamma celeste à volo sciolta
Fatta in Ciel Vicesole, arde, & auampa,
E ventilando i vanni in sè raccolta
Lungo solco di luce in aria stampa.
Ingannato il Pastor lascia le piume
Al tremolar del matutino lume.

Valle

99

Valle colà ne l'Ethiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda,
Oue per entro in sù l merigge assera,
Dilata i rami, e'incontr'al Sol s'infronda.
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de' Sogni hà la maggion profonda,
E quì frà cupe, e solitarie grotte
Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

100

Stan sù gli vsci, vn d'auorio, & vn di corno
L'Oblio stordito, e l'Otio agiato, e lento,
Stauui il Silentio, e fà l'ascolta intorno
Cheto, e col dito sù frà'l naso al mento,
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, ò fera, ò vento.
Vedi, non ch'altro, in què riposti horrori
Giacer languide l'herbe, e chini i fiori.

101

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona Ciel, nè canta augello,
Nè garrisce Pastor, nè rispond' Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello,
Se non ch'à piè del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora vn ruscello,
Lo cui rauco susurro, à chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro

102

Dentro l'opaco sen de l'antro herboso
Romito habitator d'ombre secrete,
Steso in vn letto d'hebeno frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaueri molli hà il capo ombroso,
Ne la sinistra il ramo intintò in Lete,
Sù l'altra appoggia la grauosa testa,
E di pelli di Tasso è la sua vesta.

103

A pena il ciglio stupido, e pesante,
E la fronte sostien languida, e lassa,
E traboccare accenna, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbassa.
Vicina al pigro Dio mensa fumante,
Che nappi, e coppe in larga copia ammassa,
Gl'inuia da cibi, e vini eletti, e rari,
Nube d'odori à lusingar le nari.

104

Là drizzò ratto da gli Empirei scanni
L'Angelo il volo, e vide à schiere, à schiere
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere.
Non è però, ch'occhio celeste inganni
Illusion d'imagini non vere,
Anzi tosto à que'rai, che gli feriro,
Morfeo, Ithatone, e Tantaso fuggiro.

105

Trà l negro stuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente una donzella,
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra à merauilgia bella.
Ali hà d'argento, e qual Pauon fregiate
D'occhi diuersi, e Vision s'apella,
Scorta del vero, e de' Profeti amica;
Del Rè celeste ambasciadrice antica.

106

Di cristallo la fronte hà tersa, e pura;
Doue scritte son tutte, e lineate,
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create.
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
E d'inchiostro di luce à lettre aurate.
Quì spesso à i cari suoi ciò ch'altrui cela
Quasi in candido foglio, apre, e riuela.

107

Quì l Peregrin hebreo l'alto mistero
De la scala del Ciel vide, e comprese.
Quì de l'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese.
Quì del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese;
E quì lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.

Quì

108

Quì l'amato discepolo ripieno
Di quel, che'n carte espresse alto furore,
Essule in Pathmo, e prima à Christo in seno,
Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core.
Quì rapito dal carcere terreno
Il Dottor de le genti al Ciel d'amore,
Vide, à i sensi mortali in tutto ascose,
Non mai vedute, e non sentite cose.

109

Con questa il diuin Nuntio in aria ascende,
Indi soura la terra, e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et à Giuseppe addormentato appare.
L'Alba che sfauillante in Ciel risplende,
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel, che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nouamente inciso.

110

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora,
E più ch'altra stagion, la mattutina,
Perche meno aggrauata, e più in quell'hora
L'anima da la carne è peregrina.
Ella volgendo al santo Vecchio allhora
La traslucida faccia, e christallina,
D'ogni specie segnato, il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

111

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò; l'interno sguardo,
E distinto di Dio l'ordin vi lesse,
Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo.
Ah fuggi fuggi (era scolpito in esse,)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

112

Troppo pur tù frà tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, hor sorgi, e pria,
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia,
Tronca gl'induggi, e col celeste infante
Dritto verso Canopo hor hor t'inuia.
Là fin c'habbi del Ciel nouo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

113

Ben del tuo grande allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in sicura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura;
Ei chiuso in selua il Precursor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'insidie; iui couerto
Gli fia l'antro Città, casa il deserto.

V'è pur,

114

Và pur, nè d'auerſari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio.
Trà le fere, trà l'armi, e trà ladroni
Saluo n'andrai per tutto, è teco Dio.
Quì 'l Sonno, e'l ſogno à l'atre lor magioni
Ratto volar, quì viſion ſuanio,
E quì l'Angel laſciollo, e ſparue, e ſparſe
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arſe.

115

Deſtaſi, e sbigottito, e ſtupefatto
Parla à la Vergin ſua ſpoſa, e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non ſi turba, non teme, e non ſi lagna
Corre il Vecchio à la culla, e quindi tratto,
Lo Dio Bambin, per tenerezza il bagna
Tutto di pianto, e con paterno affetto
Sel recca in braccio, e ſe lo ſtringe al petto.

116

E'l baccia, e dice. E doue andrenne, ò figlio,
O di padre in pietà, figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio
O di queſt'alma afflitta anima, e core.
Deh come intempeſtiuo è queſt' eſsiglio
Ò del tronco di Ieſſe Vnico fiore.
Co'piedi in faſce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante.

117

Fuggiam pur; verrò teco, al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita.
Promette il Ciel per calle alpestre, & ermo
Al nostro tapinar la via spedita.
Padre, e Signor, tù gli sia guida, e schermo
Guarda tù mille vite in vna vita.
Fà tù, ch'à buon camin drizzino il passo
Fral Bambin, debil Donna, e Vecchio lasso.

118

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto à maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga.
Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,
E di sua man le lacrime gli asciuga,
E compiangendo à le miserie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

119

Egli, che l'aria ancor trà chiara, e bruna
Vede, e che tutti ingombra oblio profondo,
De gli arnesi megliori vn fascio aduna,
E ne commette ad humil bestia il pondo,
Doue in vn cesto à guisa pur di cuna,
Pon la salute vniuersal del Mondo.
Deh perdona (dicea) se d'ostro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

120

Prema pur Rè superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri;
Te difenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani industri.
Se mal'aggiata quì sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
Sò, che lasù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, manto il Sole, i Troni trono.

121

Sò, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più preggiato thesor, ch'vn puro affetto,
E t'è sour'ogni pompa in grado assai
L'amor d'vn core, e l'humiltà h'vn petto.
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La soma annoda, e con la Diua à piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

122

Struggi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) mostro d'Auerno,
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil sangue, e di dolor materno.
Ecco in tanto da tè per destra via
Sen và securo il Redentor'eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e sente
Da l'alte Cataratte il Nil cadente.

125

Il Nilo assordator de' suoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che porta quasi vn mar, che 'n mar ruini,
D'orgoglio, e di furor, sett' vrne piene;
Ch'à parir d'Asia, e d'Africa i confini
Da sconosciuta origine sen viene;
E mentre al mondo i termini prescriue
Pon due nomi diuersi à le sue riue.

124

Vede l'alte Piramidi famose
Quasi monti de l'Arte, e quasi altere
Per le Stelle assalir, scale sassose,
Farsi colonne al Ciel, basi à le sfere,
E ricoprir sotto le spalle ombrose
Le piagge tutte, e le colline intere,
Vietando ogn' hor con la lor vasta mole
A le selue la luce, e'l passo al Sole.

125

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque segnar di luminosa face;
E de la Sfinge il simulacro adorno,
De lo scarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illustre, ampio soggiorno,
C'hà di ben sette reggie il sen capace;
E'l gran muro fabril, che sì da lunge
Pelusio ad Heliopoli congiunge.

E quasi

126

E quasi parto del superbo fiume,
Meride, il lago immenso indi discerne,
E le Scole, e i Musei, del chiaro lume,
Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
E di cedro, e di pece, e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne,
Pretiose conserue, onde vien poi
De la Mummia salubre il dono à noi.

127

De l'eterna progenie il lume, e'l caldo,
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del vero Sol verace Araldo
Vide, e sentì la Paretonia piaggia.
Nacque Zaffir, topatio, ostro, e smeraldo,
Per la contrada inhospita, e seluaggia,
L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
Et à lambirlo, il Cocodrilo uscio.

128

Con stupor di Natura, il Manto vile
Spogliossi il Verno, e la Canicie antica.
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda, e la stagion mendica.
Le spine ornò d'intempestiui honori
E maritò con le pruine i fiori.

Anime

129

Anime lieui di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Trà Laureti, & Palmeti amorosette
Sußurando scotean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate herbette
Lusingaro il Fattor valli, e pendici,
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormorando il salutaro i fonti.

130

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l'orme virginali, e sante.
S'inchinar l'onde, & à le membra lasse
Alimento, e ristoro offrir le piante.
Ogni herba, e fiore ouunque il piè posasse,
Con gli odori adoraua il suo Leuante.
Belle gare mouean de gli arboscelli
Per benedirlo, e gli Angeli, e gli augelli.

131

Mille, e di mille fiamme intanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De' santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi
L'humor notturno al fanciullin, che dorme,
Quai dal rigor de le gelate brume
A schermirlo con manti, e con le piume.

132

Spirto guerrier frà l'altre Etheree scorte
Cura hà dal Ciel d'assicurar la strada,
E di lucido scudo il petto forte,
Et armato la man d'ardente spada,
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada,
Simile à quello, al volto, & à la vesta,
Che l'vn vide sognando, e l'altra desta,

133

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole, e solo,
Di foco il capo, e di pirepo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di zaffiro à volo.
Ammirando il diadema aureo, e vermiglio,
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

134

Cotal sen và frà chori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo insuso.
Mà vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti à sostener non vso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e de l'vdito.

135

Mà diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al santo Vecchio;
Et à l'occhio, che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena, & à l'infermo orecchio.
Sorge, e'n contro al balen, ch'arde, e sfauilla,
Con la tremula man si fà solecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso bastone incurua in arco.

136

Poiche'l vigore hà racquistato in guisa,
Che'n sù le piante i graui membri appoggia,
Gli occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festiue lacrime recisa
Apre il varco à la voce, in questa foggia.
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

137

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Stupide alzar presumo à sì gran raggi,
Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci,
Del gran Rè de le Stelle alti Messaggi.
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi.
Tù per rigide vie d'aspre montagne
Nè guida, e guarda. E così parla, e piagne.

138

Allhor per quanto ſtende infrà duo mari
L'ampio confin, dal manco braccio al dritto,
Le ſtatue eccelſe, i celebrati, e chiari
Idoli ſuoi precipitò l'Egitto.
Cadder di Thebe, e Menfi i ſozzi altari,
Di Faria, e d'Aſna, e quei del Greco inuitto,
Giacquero Oſiri, & Iſi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

139

Qual ſuol ne la ſtagion tacita, e nera,
Vigilante à l'inſidie, & à le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiſo ſplendor gli occhi le fiede.
O qual d'augei notturni infame ſchiera,
Se roſſeggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fà ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno.

140

Tal d'ogni Nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinanzi al Vero, ond'altri in vano
N'atteſe il ſuon de le bugiarde note.
Pien di ſpauento, e di ſtupor dal piano
Le reliquie raccolſe il ſacerdote,
E de' ſuoi Dei, ch'alto tremoto infranſe,
Le ruine, e i ſilentij indarno pianſe.

Quindi

141

Quindi de' riti antichi à mancar venne
La superstition vana, e fallace,
E ne' petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fe culto verace.
Dietro al fulgor de le celesti penne
Sen gìa la cara al Ciel coppia seguace,
E già da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana,

142

Non è però, per sì solinghe strade,
Che'l cor pur non le scota alta paura.
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui spade
Stima à i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica à dietro lassa,
E nel centro d'Egitto, à Menfi passa.

143

Quì finche'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio, e la sposa; e quì l'accolse
Pouero tetto di cortese amico.
Quì poi sagace artefice riuolse
La man rugosa à l'essercitio antico,
E quì lasciò del suo scarpello indùstre,
Dotto scultor, più d'vn' intaglio illustre.

Fabro

144

Fabro era esperto, e nel lauor fabrile
Possedea nobil arte, alto disegno;
O prendesse à trattar con pronto stile
L'argento, e l'oro, ò pur l'auorio, è l legno.
Oltre, che poi de l'animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno;
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità, di cui l'Industria è figlia.

145

D'hebeno, e cedro, e d'altri legni egregi
Ampie tauole scelse, e varie in esse
Formando, e vaghe imaginette, e fregi
De'Tolomei la lunga serie espresse;
La lampa de'nocchier, l'Vrne de'Regi,
E del gran Nilo la feconda messe,
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

146

Da quest'opre talhor famose, e conte,
D'vna in altra Città vulgate, e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritirar non poca parte.
Di Fortuna à schernir gli scherni, e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando à se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte, al caro pegno.

Il Fine del Secondo Libro.

Essecutione della Strage

Libro Terzo.

E

Libro Terzo.

ARGOMENTO.

Da sublime Palaggio Herode mira
De la strage crudel l'horrida scena,
Lo stuol, ch'infellonito, il ferro gira,
Altri sbrana, altri pesta, & altri suena.
Trafitta nel figliuol piange, e sospira,
E dimostra ogni madre amara pena,
Lasciata il Rè crudel l'eccelsa Reggia
Su gl'innocenti vccisi empio passeggia.

1

DEH perche la mia lingua, e lo mio stile
Non punge al par de le crudeli spade,
Perche potesse in ogni cor gentile
Mille piaghe stampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oscura, e vile,
Ch'à ritrar tant'horror vien meno, e cade,
Del gran Martirio hebreo l'historia amara,
ARPIN, dal tuo pennello hor non impara?

2

Quella tua nobil man, che senso, e vita
Dar seppe à l'ombre, & animar le tele,
Onde la schiera lacera, e ferita
Ancor sente dolor, sparge querele,
E quasi à noua strage ancora irrita
L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
Hor'à i miei'nchiostri i suoi color comparta
Sì ch'emula al tuo lin sia la mia carta.

 Sorse

3

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
Volse honorar di lacrime pietose,
Insanguinò le violette, e i gigli,
Impallidì le porpore, e le rose.
Cinto di lampi torbidi, e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose.
Pareua il Sol con volto afflitto, e smorto
Giunto à l'Occaso, e pur sorgea da l'Orto.

4

Fuggite ò madri, e i dolci pegni amati
Portate in braccio à più sicuri nidi,
Ecco à lor danno, e vostro, ecco ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi.
Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
Veggio i vostri sembianti, almi, e leggiadri,
Volti in pianto, in horror, fuggite ò Madri.

5

Fabrica in Betthelem ch'alta s'appoggia
Soura cento collonne, in mezzo siede,
Spatiosa, e capace, e quasi à foggia
Fatta di Tempio sferico si vede.
Che sala fosse anticamente, ò loggia
Del Rè de' Cananei certo si crede;
Di quel gran Rè, che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina.

6

Non volse il fier Tiranno à Cielo aperto,
La Tragedia mirar crudele, e mesta,
Ma quel portico scelse al Sol couerto,
Opportuno theatro à l'empia festa.
Quiui sù d'vn balcon sublime, & erto
A riguardar l'vccision funesta,
E de le morti altrui le varie guise,
Giudice, e spettator lieto s'assise.

7

Pensò fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi à la pietà celeste.
Ma non l'ascose à voi schiere pietose,
Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Di propria mano ad asciugar correste,
Intenti ad arrichir di sì begli ostri
Il lucido candor de' manti vostri.

8

Quì, come prima il nouo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterue innumerabili diuerse
Si raccolser di Madre, e di Matrone.
Tosto ch'entraro, e'n vista lor s'offerse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

9

Haueano, al bando vbidienti, in schiera
Tratto di figli vn numero infinito,
De' quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, ò piè spedito.
Forma quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito.
Questi con passo dubbio, e vacillante
Accennando cader, moue le piante.

10

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le sfenturate Donne si trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi, e confuse
Le videro languir, le stride alzaro.
Qual fuggia trà le mamme, e qual nel grembo,
Chi col vel si copriua, e chi col lembo.

11

Stauasi in alto soglio Herode intanto
Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo,
Sotto il fin'ostro del reale ammanto
Guernito hauea di luminoso vsbergo.
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo,
Ferro, e sangue il crudele hauer d'intorno,
Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come

Come predace augel, che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
Del curvo rostro, e de' pungenti artigli.
Così torvo, e trauerso il guardo gira
A le pallide madri, a i mesti figli;
Indi al suo Banditor cenna dal palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende, in mano il toglie,
Pon sù gli orli le labra, e mentre il tocca,
Nel petto pria, quant' hà di spirto, accoglie,
Quinci il manda a le fauci, indi a la bocca,
Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
L'aure del fiato, e'l suon ne scoppia, e scocca,
Squarcia l'aria il gran bombo, e'l ciel percote,
E risponde tonando Ecco a le note.

Udito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille man, mill'armi horrende,
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
Del pianto feminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende.
Là tinti d'ira, e qui di morte i visi,
Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Quanti l'vltimo spirito spiraro,
Ch'à i primi sospiretti aprian l'vscita?
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta apena hauean la vita?
Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita?
A quanti fu con disusato modo,
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

O qual'era à veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne,
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne,
Ma molli al sangue, intenerite à i pianti
Contan che statue intorno anco, e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse,
Al suon de le durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è che molti
Già di senso, e di vita, e d'alma priui,
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati viui.
Con le materne lacrime disciolti,
Correan de figli i sanguinosi riui,
Onde parea, che, pallido, & essangue,
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema

Trema il gran tetto al suon di tante spade.
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole.
Come il copre, e'l sostien? forse non cade,
Per non tinger di sangue i raggi al Sole.
Tù Sol, perchè non torci hor per pietade
L'usata via, se ciò veder ti dole?
Perchè non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lacrimar non sai?

Le spade, che pur'hor terse, e lucenti
Con lunghe bisce balenar fur viste;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggionsi rosseggiar di sangue miste.
Ascolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti spauentose, e triste,
E quasi assiso a dilettosa scena,
Si fa gioco, e piacer de l'altrui pena.

Non così suole à lo splendor de l'oro,
Talhor riconfortarsi animo auaro,
Come de' ferri, onde perian coloro
L'infausto lampo à la sua vista è caro.
Nè men gli apporta à l'anima ristoro,
Il ramarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che soglia altrui tra fiori, e gli arboscelli,
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Giouinetta gentil, prodigo in cui
Pose ogni gratia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministro, e pregar lui
Con le man giunte, e con le treccie sparte.
Me me ferisci, e campami costui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n vista sua l'uccide.

Trionfa il feritor soura il ferito,
E poi che l'hà ferito anco il minaccia;
Geme, e vagisce l'vn, l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
Quei figlio à forza, e con furor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la semplice bocca à chi l'impiaga
Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual Giouenca tallhor, se da pesante
Maglio, ò mazza percossa, auien che caggia,
Il Torel non spoppato à lei dauante,
D'angosciosi muggiti empie la piaggia.
O come Rosignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe seluaggia
Habbia auaro villan votato il nido,
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal diuenne colei. così la punse
Punta d'acuto duolo, e venne meno,
Su'l caduto figliuol cadde, e congiunse
Mano à man, volto à volto, e seno à seno.
Stillò dal cor licor pietoso, & vnse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno,
Sciolse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo insieme,
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme,
Di pietà serue quella, e questi d'ira,
Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;
Et è la spoglia al fin di quel contrasto,
La spoglia di vn bambin lacero, e guasto.

Perche perche (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me diuidi?
Io l'hò con tanta cura, e studio tanto
Allevato, e nodrito, e tu l'vccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tu ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,
Lassa, è forse tua ingiuria, ò mio peccato?

Vccidi

27

Vccidi almen col caro suo germoglio
(Sola non la lasciar) la genitrice.
Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
Ch'assai n'hà più di lui questa infelice.
Due morti almeno accoppia, altro non voglio;
Conceder tanto à crudo cor ben lice,
S'egli hà colpa, è mia colpa; egli errò meco,
Hor mi vaglia à mercè, ch'io mora seco.

28

Crudel, che cerchi? e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non t'offese, offendi?
Ma tù perchè più indugi? e'n fino à quando?
Come il folgor temuto in man non prendi?
Vienne, ma vien Signor l'Hasta vibrando,
Redentor già promesso, homai deh scendi.
Veggiati, e tema il dispietato mostro,
L'auido spargitor del sangue nostro.

29

Così languia la sconsolata, e'n questa
Il mal difeso corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le resta,
Si fù troppo crudel, per esser pia.
Sù'l cadauere danza, e fà gran festa
Colui, c'hà forma humana, alma d'Arpia;
Nè sente altro dolor, se non, ch'egli habbia
Troppo picciole membra, à tanta rabbia.

Al re-

30

Al repentino inaspettato insulto
Stupide l'altre, e sbigottite stanno,
Già d'hor'in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non sanno.
Nè meno à sè, ch'à i figli, in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciascuna per minor martire,
Con la sua vita in braccio ama morire.

31

Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che trà crudeli
Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,
E perche questo à i serui suoi fedeli?
Ma vendetta à vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de' fulmini sourani
Mira con occhio dritto i torti humani.

32

Giouane Donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Ma nè questi dapoi parue, nè quella,
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non hauria di Marte empio sergente
Lasciato veciso l'vn, l'altra dolente.

Vestia

33

Vestia quel Masnadier giuppa contestà
Di sottil maglia, à guisa di corazza,
L'auanzo ignudo hauea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano vn'azza
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spatiosa piazza.
Quasi Cinghial, le sete aspre pungenti
Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i denti.

34

Pianse la sfenturata ei non vdilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla
De gli occhi, occhio del alma, alma del core.
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incerto errore,
E preciso al meschino in vn'instante
Il camin de la vita, e de le piante.

35

L'impiaga, e suena, e fà, che d'ogni vena
Non ancor ben formata, il sangue pioua,
Snida dal dolce albergo; anzi scatena
Dal l'amara prigion l'anima noua.
Ma ne' membri minuti ancora à pena
Loco à la piaga il piagator ritroua,
Che maggiore è il pugnal del picciol busto,
E minore è del colpo il corpo angusto.

36

La madre il prende, e se l'accoglie al petto,
Peso, che già le piacque, & hor l'aggraua,
E i freddi spirti, e'l volto pallidetto,
Con lacrime di cor riscalda, e laua.
Ella sì nel sembiante, e ne l'aspetto
A l'estinto fanciullo egual sembraua,
Che distinguer da lui mal si potea,
Se non forse però, ch'ella piangea.

37

Vna ve n'hà, che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fà scudo,
Nè soffrir sà, che le sia morto, ò tolto.
Ma le stà soura huom minaccioso, e crudo,
Che l'aureo crin s'hà intorno al braccio auolto,
E del crespo, e fin'or le bionde pompe,
A scossa à scossa le diuelle, e rompe.

38

Ella, si come tronco hedera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata stassi,
Ma lui nel piè, lei ne la chioma stringe
Sì forte il fier, che'l fin conuien, che lassi.
Pòi con rubusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro vicin frà duri sassi,
Pria però, che l'auenti, e che'l percota,
Trè volte, e quattro intorno intorno il rota.

A quel-

39

A quell'horrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottitò
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Al fin rotto le membra, infranto l'ossa
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito,
Per le labra, e le nari in copia grande,
Con la bianca midolla il sangue spande.

40

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo, e rio,
Con le piante calcandolo lo sprezza.
Ella (ch'altro non sà) riuolta à Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto human tanta fierezza,
Nè men d'ingiurie tante, e tanti morti,
Mà di tè, Rè del Ciel, che lo sopporti.

41

Non lunge era vn villan di fier visaggio,
Rozo à gli arnesi, e spauentoso à gli atti.
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti.
Porta l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio,
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,
E graue tratta, e boschereccia ronca,
Ch'vsa à podar già tralci, hor membri tronca.

Questi

42

Questi contr'vn de' miserelli hebrei,
Che de i labri materni i uiui spirti
Suggea, si uolse, e disse. Hor à costei,
Che t'hà sì caro, io uò di sen rapirti.
Vò suiscerarti, e così poi di lei
Suiscerato figliol potrai ben dirti.
Così dice e l'assal. la Donna ardita
S'oppon allhor, ma più quell'ire irrita.

43

Lassa, e che uale contro furore armato
Feminil debolezza à far contesa?
Timor scudo le fà del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato,
Frà la sua propria, e frà l'altrui diffesa.
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di uita.

44

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben anco
Satio sol d'una morte, allhora all'hora
Trapassato à la madre insieme il fianco,
Fà che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien uiuo ancora.
E due uolte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la seconda in petto.

G Con-

45

Contr'vna che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual' Aspe, aspro qual' Orso,
Per priuar lei di figlio e lui di vita,
Già leuato hauea'l braccio, e steso il corso;
Quando colei fatta dal duolo ardita,
L'vnghia adoprando infuriata, e'l morso,
Il brando allhor, che'n lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

46

Frà se stessa dicendo. Ah non fia vero,
Figlio di questo core vnica doglia,
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia.
Pria vò con atto rigido, e seuero,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedranno hor'hor queste maluaggie squadre,
S'io sò meglio homicida esser, che madre.

47

Ciò detto, di sua man, noua Medea,
Il traffigge, l'vccide, e'n due lo spara,
E'n faccia al malandrin, che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara,
Satiati (disse) e da la madre hebrea
Incrudelir ne' propi figli impara.
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E quì se stessa vccise.

Eran

48

Eran quì due, l'vna d'vn parto solo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silentio il graue duolo,
Torcendo al Ciel le lacrimose Stelle.
Verso colei, che l'vnico figliuolo
Timida si stringea frà le mammelle,
Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo,
Vn giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

49

Lacero hauea, quasi farsetto indosso,
Ch'à pena il ricopria fin sù i ginocchi,
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso,
Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri grosso,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi,
Di sozzo ceffo, e di sparuta ciera,
In somma tal, ch'era huomo, e parea fera.

50

Tacque la bella Donna, e non disciolse
Voce, pianto, ò sospir, tacque, e sofferse,
Mà sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al malscalzon l'offerse,
Che, se non ch'egli altroue i lumi volse,
Se non ch'alla d'vn velo i suoi couerse,
Vincealo il dolce sguardo, e'l ferro acuto,
Fora di mano al feritor caduto.

51

Ma chè? contro Furor, che ual Bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse.
Quei come suole ad huom, che l'accarezza,
Ridendo à l'assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da puerilvaghezza,
La man stese al coltel, che lo traffisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, che era di Morte empio stromento.

52

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto
Là donde il riso vsciua, il ferro mise,
Ma come vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise,
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolse, e lagrimone ei che l'vccise:
Ma sedate le lagrime, e'l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse à l'orgoglio.

53

Volgesi à l'altra, e frà suo cor discorre?
Qual de' dui figli, e di qual colpo ei fieda.
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Doue farà ch'aita inuan non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro à la preda,
Ella vagante in questa parte, e'n quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

54

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troiano
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno,
Reggea col tergo à vn punto, e con la mano
Fatta de' cari suoi schermo, e sostegno,
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio,
Suauissima soma) i figli in braccio.

55

Misera, ma che prò? fugge il periglio,
Non campa già, che'n nouo mal trabocca.
Tal'augel del Falcon sente l'artiglio,
Mentre sottrarsi al Can tenta di bocca.
Ecco vn'altro crudel, ch'al primo figlio,
Che il sen le fugge, vn dardo auenta, e scocca,
E passa oltre le labra, onde la poppa
Già di latte, hor di sangue è fatta coppa.

56

Giunge in tanto più presto, e la minaccia
Con più forte armi il Barbaro homicida.
Vede l'altro Bambin, che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia, e grida.
Poiche con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è, ch'io te da lui diuida,
Ma perche non si scioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo sen l'inchiodo.

 Quel

57

Quel meschinel, qual timidetta Damma,
La qual ricourt à le sue siepi ombrose,
Dentro il solco di neue, in cui di fiamma
Viuacissimi semi Amor ripose,
Smarrito allhor frà l'vna, e l'altra mamma,
Da la faccia del ferro il volto ascose,
E tanto hebbe di senno acerbo ingegno,
Che temer seppe morte, e fuggir sdegno.

58

Quantunque in van, che'n lui la punta horrenda
Drizza il fellon, ma falle il colpo, & erra.
Crudel l'error, ma più crudele emenda,
Che lui trafigge, e lei traffitta atterra.
Egli le braccia aperte auien che stenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco, e senza voce
Al figliuol crocifisso è fatta croce.

59

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi Bambin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta.
Cotal parea legiadra Donna humile,
Scompigliata il bel crin, scalza, e discinta;
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche

60

Benche del regio editto il fier tenore
Fuor che'nfanti da latte, altri non cheggia,
N'hauea costei di età poco maggiore,
Parte condotti à la spietata reggia.
Sì perche stretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattiensi, e pargoleggia,
Sì perche ella, oue moua, ò fermi il piede,
Disgiunti ancor mal volontier gli vede.

61

Stauasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prima arte
Discepol nouo, e de l'hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte.
Quando la testa ecco gli è tronca, e quella
Gli cade in sen sù l'innocenti carte,
E l'estremo suo fatto à lettre viue
Cōn vermigli caratteri vi scriue.

62

Moue colui ver l'altro il passo horrendo,
Poiche'l capo hà del vn sciolto dal busto.
Vedelo là, ch'vn pomo ei stà rodendo,
Pomo mortale, hai troppo amaro al gusto.
Drizza à le fauci, ond'inghiottia ridendo
L'esca dolce, e matura il ferro ingiusto,
E gli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Trangugiando il pugnal morder la morte.

63

Iua il terzo trescando à salto à salto,
Soura vn finto destrier di fragil canna,
Miser, nè sà qual repentino assalto
A morte crudelissima il condanna.
Ecco quel cor d'adamantino smalto,
Pria con man lo schermisce, e poi lo scanna,
Ne lo spazzo l'abbatte, e quiui il lassa
A giostrar con la Morte, e ride, e passa.

64

Del bel drappel reliquie assai leggiadre
Auanzauano ancora il quinto, e'l quarto,
Coppia, che fù de la dolente madre,
(Madre più non dirò) gemino parto.
L'vn rotando sen gia frà quelle squadre
Mobil paleo per entro il sangue sparto,
E tutto intento al fanciullesco gioco,
Al periglio vicin pensaua poco.

65

Contro costui la destra, e l'armi stese
Rapidamente il feritor villano,
Ma la piaga mortal colà non scese
Dou'ei mirò, sè ben non scese in vano;
Che frappostosi à caso, in sè la prese
Non aspettata il suo vicin germano.
Diss' egli allhor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man, se vai furando i colpi.

66

Sotto la gonna allhor colei si cela
L'vltimo, che di cinque ancor le resta.
Ma che? del proprio scampo ei si querela,
E col proprio vagir si manifesta;
E la froda pietosa altrui riuela
Ch'ascoso il tien de la materna vesta
Sempliccetto, ch'egli è, nè sà tacere;
Perche non hà imparato anco à temere.

67

La mal'auenturosa, e mal'accorta,
Cui dà senso l'amor, vita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta,
Piouer per gli occhi amaramente il core.
Mà l'auanza il vagito, e si fà scorta
Del cieco ferro, de l'hostil furore,
Segue la voce, e là donde deriua,
Per la traccia del suon la spada arriua.

68

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno,
La domestica augella i polli coua.
Come colei dal Barbaro sanguigno,
Il malcauto schermisce, e non le gioua;
Però che'l fier, che petto hà di macigno,
Brandisce il brando, e ne la strozza il troua.
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto,
Trà i fraterni cadaueri sepolto.

Quel

69

Qual fù Niobe à veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo,
Orba la fer di sette vite, e sette.
Che visto al fin cader l'vltimo telo,
Al dolente spettacolo restrette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso,
Venne gelida selce, immobil sasso.

70

Tal frà la stirpe sua mentre moriua,
Restò la tapinella instupidita,
Di color, di calor, di senso priua,
Senza moto, senz'alma, e senza vita.
Parea morta non già, mà men che viua,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri hauean vermigli.

71

Pur (tanto di vigor le dà pietate)
La mistura crudel volge sossopra,
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vccision le copra;
E le lacere membra insanguinate
(Regendo amor la mano à sì fier'opra)
Per honorarle de l'essequie estreme,
Sparse raguna, e le commette insieme.

E col

72

E col pianto le laua, e dice. Ahi lassa,
Lassa, che fia che i miei soaui pegni,
La cui vista infelice il cor mi passa,
Di riunir, di risarcir m'insegni?
Altro non veggio, ch'vna horribil massa
Di frammenti auanzati à gli altrui sdegni,
Altro, ch'vn mucchio di sanguini, e monchi
Squarciati brani, e dissipati tronchi.

73

Già soleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man serici stami,
Nel lin, che vi copria, poueri infanti,
Con sottil'ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne' vostri manti
Quali, ahi quali vegg'io lauori infami?
Fiera man vi trapunse, & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli squarci altrui.

74

Son queste, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genitrice in prima haueste?
O Stelle del mio mal sempre presaghe,
Le mie misere carni, ohimè son queste?
Queste son pur trà l sangue, e trà le piaghe,
Riconosco pur'io l'amate teste.
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viscere mie miseri auanzi?

O spec-

75

O specchi del mio cor, volti amorosi.
Ou'io me stessa vagheggiar solea;
O Soli di quest'occhi, occhi pietosi,
In ch'io mille dolcezze ogn'or hauea;
O labra, onde pur hor baci vezzosi,
Misti frà dolci risi, Amor trahea;
Ahi qual seluaggio, ahi qual Tartaro mostro,
Hà sparso il sangue mio nel sangue vostro?

76

Dato mi fusse almen toccar distinti
Què membri, oimè, che più toccando infrango.
Lassa, ch'io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e non sò quale io piango,
Perche d'atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg'io.

77

Se tù colui, ch'io generai primiero?
Già non è questo il capo tuo reciso.
Chi fù, che nel tuo busto (hai scambio fiero)
Trasportato, e commesso hà l'altrui viso?
Figli, miseri figli, hor che più spero?
Sepolto è ne' vostr' occhi ogni mio riso,
Quì le cresce la doglia, e manca il pianto,
Secca han gli occhi la vena al pianger tanto.

E suie-

78

E suiene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato non spira, occhio non moue.
Sanguigna in tanto, e torbida procella
Da mille spade, in altra parte pioue.
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altroue.
Felice chi non nacque, ò nato poi
Die fine il primo giorno à i giorni suoi.

79

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Che'n te viua l'inganno, il vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Languiscan tutti, e l'anime bennate,
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Quaggiù fin dà quel dì rimase vccisa?

80

Già scorre in fiumi il sangue, altro non s'ode
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico oggetto i lumi gira.
La fiera stragge, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe.

Men-

81

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi ramarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la vista,
Ostinato in sua voglia il Rè gioisce.
Qual serpe, che dal Sol veneno acquista,
Più la stessa pietà l'infellonisce.
Hà spumante la bocca, e gli occhi ardenti,
E si morde le labra, e batte i denti.

82

Sorto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù spettator de' suoi furor peruersi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi.
Pareangli sparsi corpi, horridi auanzi
Di naufragio mortal', legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e vele.

83

Sù per gl'immondi, e sanguinosi monti
(Spauentoso à pensar) spatia, e passeggia.
Da i fianchi aperti, e da le rotte fronti
Vede, che sangue in gran diluuio ondeggia.
Pur come in chiari fiumi, ò in viui fonti
Là per entro si specchia, e si vagheggia;
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

84

Sembra apunto di tana vscito Drago
Con a'e verdi,e con sanguigne creste,
Ch'al nouo sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo horribili,e funeste,
Terga le scaglie in vn feroce,e vago
Di squallid'auro,e rigido conteste,
Et al dolce del Ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira, e veneno.

85

Vede di brutte macchie altri couerti,
Languidi, moribondi, e palpitanti,
Trà confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri,& anhelar spiranti.
Altri già senza vita,i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti
Effiggiati di pietà,d'amore,
Atteggiati di pianto,e di dolore.

86

Altri il vital humor, che largo abonda,
E dal cor,non stagnato, ancor deriua,
Vomita per la bocca in sù la sponda,
Quasi naue sdruscita,e giunta à riua.
Vorrebbe à nuoto alcun sù per quell'onda
Morte fuggir, che'l segue, e che l'arriua,
Ma debile,mal viuo, e semimorto
Cade nel sen materno,e more in porto.

87

De le Donne meschine altra le gote,
Altra le man si batte, e'l crin si frange.
Questa, mentre che'l sen squarcia, e percote,
Vlula, non sospira, vrla, non piange.
Quell'altra fà con dolorose note
Del petto vn Mongibel, de gli occhi vn Gange.
Chi del Rè, chi del Ciel si lagna, e stride,
Chi si duol del suo duol, che non l'vccide.

88

Altra ven' hà, che taciturna, e sola
A l'estinto figliuol prostesa auanti
Stupida in atto, e senza far parola
Si distempra in sospir, si strugge in pianti.
Altra al pianto pon freno, e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor gli vltimi baci.

89

Altra del corpicel pallido, e brutto,
Le squallidette, e lacerate spoglie,
Dentro alcun vel, che sia di sangue asciutto,
Pietosissimamente in braccio accoglie.
E mentre in acque il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima scioglie,
Gli fà del petto suo stringendol forte,
Già cuna in vita, hor sepoltura in morte.

Stanchi

90

Stanchi già di mirar, ma non satolli
Volgea cupido gli occhi Herode il magno.
E'n quei torrenti sanguinosi, e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de' vermigli, e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno,
Se non quanto il crespaua in lieui giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Il fine del Libro Terzo.

Il Limbo

Libro Quarto.

Libro Quarto.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A viè più d'vn bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita.
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,
E i vecchi Padri à rallegrarsi inuita,
Mentre lo stuol de gl'Innocenti ei mira
Ch'vnito verso il Limbo il volo gira.

I

Carca di nembi, e fuora l'vso intanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse.
Pioggia versando gia, quasi di pianto
Da l'ombre sue caliginose, e spesse.
E de' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

2

Contento sì, ma non à pien contento
In Palagio à ritrarsi il Rè ne uiene,
E qual fucina, che del dianzi spento
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene,
Temendo non ne sien per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

3

Malecche à sè chiamò. Trà' più felloni
Huom più fellone il mondo vnqua non hebbe,
Nè, se gli Antropofagi, e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche, il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere visse, e fra crebbe.
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo hauesse.

4

Oltre il mento pelato, e'l capo raso,
Oltre le tempie anguste, e'l ciglio hirsuto,
Tre denti hà meno, & hà schiacciato il naso,
E ne gli occhi ineguali il guardo acuto;
Benche'l miglior de' duo rigato à caso
D'vn gran fregio à trauerso habbia perduto.
Ne la fronte, e nel volto hà per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

5

Và spia (dice) per tutto, e teco mena.
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso,
Troui alcun viuo infante, vccidi, e suena,
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso.
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Men-

6

Mentre de' suoi furori infra se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio,
Malecche, à cui dal perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo essecutor men' empio.
Ma di Signor sì rigido, e proteruo
Non deuea più pietoso esser' il seruo.

7

Si come allhor, che dopò i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell' Astrea, ritorni,
E'l Sol con raggi temperati, e giusti
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,
Vanno schierati à depredar gli arbusti
A fila à fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'vue sperate il villanel sospira.

8

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa
Esser riposto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo.
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol da gli Austri il combattuto Egeo,
S'odon sonar di fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

9

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte;
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percoterst il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci à Dio
Che da' colli di Rammà il suon s'vdio.

10

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader soglion talhor, si come cade
Presso le madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli;
E la misera plebe à mal si graue
Altro saluo il morir scampo non haue.

11

Frà gli altri alberghi, in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche à forza entrando:
Vede due figli à vaga giouinetta,
L'vno à piè, l'altro in sen, starsi posando;
A l'vn con liete nenie il sonno alletta,
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da' fonti candidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che 'l latte i baci.

12

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel che dorme, il traditor s'auenta,
Alza la fiera, e formidabil voce,
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta.
Cala la spada horribile, e feroce,
E'n perpetuo lethargo l'addormenta;
E gl'insegna à saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

13

Poiche ne l'vn le prime proue hà fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gliel fà per bocca vscir trà gota, e gota.
Quei sputa il cibo, e dentro il sangue, e'l latte
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota.
Scorre la punta ingiuriosa, e filla,
E conficca la lingua à la mammella.

14

Misera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno.
Passa il già nato, e giunge, oue al concetto
Era vital sepolcro il cauo seno.
L'vn chiuso in grembo, e l'altro in braccio stretto
More, & ella in vn punto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn colpo sol trè vite vccide.

Quindi

15

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro à nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso suo ristagna, e stringe.
Et ecco alzando allhor la mano armata,
Nel sangue, ch'ella asciuga il ferro tinge,
Et à piaga di legge il braccio forte
Accopia à quel meschin piaga di morte.

16

Allhor colei per rauiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue,
Versa in grembo à la madre il figlio intanto.
De la madre medesma il latte in sangue.
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Su'l sanguigno figliuol la madre essangue
Laua il candido humor, mentre il vermiglio
Macchia il seno à la madre, il volto al figlio.

17

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza à più secreti hostelli.
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli.
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di similissimi gemelli;
E l'vn à l'altro in guisa era congiunto,
Che i gemelli del Ciel pareano à punto.

18

La forma è pari, è differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia
Viue in due corpi vari vn spirto stesso,
Vna vita in due cor gemina, e doppia.
Natura hà in loro egual sembiante espresso
E pueril simplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto commun, com'hanno il viso.

19

Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse. O fortunata sorte,
Ecco pur quell amor, ch'ambo vi strinse
Si dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn à l'altro inuidia porte,
Ma questo, e quel, come di par v'entraro
Vò, che del mondo ancora escan di paro.

20

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la forte incontrastabil destra,
L'arrandella colà; d'onde à la sala
L'aria, e'l lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra.
Sì ch'ei viene à pagar rotto, e battuto
Di sangue à ciascun grado ampio tributo.

Parea

21

Parea ciascun con gli vltimi singulti
Gemando accompagnar l'essequie altrui.
Quasi innesto reciso in duo virgulti,
Egli per lei languiua, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambi dui;
Hebber ne le prime hore, e ne l'estreme
Vn ventre, vn letto, & vn sepolcro insieme.

22

Vienst doue modesta humil fanciulla
Custode à duo bambin siede, e compagna.
L'vno in conca dimora, e l'altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna,
L'altro frà bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'vn, l'altro si lagna.
Nati già di duo ventri, e d'vn sol padre,
Ond'à l'vno è madrigna, à l'altro è madre.

23

Quando la miserella entrato scorge
L'assalitor, che d'improuiso arriua,
Lascia il figliastro entro la cuna, e porge
Soccorso al figlio, onde si salui, e viua.
Prendelo in braccio incontanente, e sorge
Stupefatta, smarrita, e fugitiua;
Pur ver l'altro fanciul rittenla à freno
Pietà se non materna, humana almeno.

24

Corre con quel, che partorì da l'aluo
Verso colui, che di campar desia,
Ahi folle, e le conuien, che quel che saluo
Tolse pur dianzi à l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabasso il caluo
Punì la pietosissima follia,
E fece a l'ambo auante al suo conspetto
Sepolchro il vaso, e cataletto il letto.

25

Vinta colei da la souerchia ambascia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel suol si lascia, e già la lascia
A vista sì crudel l'anima stanca.
Quei strangolato da la propria fascia
Si contorce, e dibatte, e more, e manca.
Questi, trà'l latte, e'l pianto, e'l sangue, e l'onda
Suenato cade, e soffocato affonda.

26

Giunse, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliuola era raccolta,
Vna frà lor ne gli anni suoi men fermi
Himeneo stretta à pena, hauea disciolta,
Ma di ben quattro assai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta,
Hor'in vn'anno sol fatta si vede
Sposa, vedoua, madre, e senza herede.

Duo

27

Duo di lor per il collo hà tosto preso
Malecche, vn per le gambe, vn per le braccia.
Vn ne lancia col calcio al foco acceso,
Vn battuto nel suol co'piè ne schiaccia,
Vn ne tracolla ad vna traue appeso,
Vn nel pozzo domestico ne caccia.
Così con vario vniuersal tormento
Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

28

Chi contar potrià mai le varie spoglie,
Onde Morte sen gia superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual da l'homero molle il braccio spicca,
Quei del fiato à la gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca.
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie era per tutto.

29

Braccia da'busti lor tronche, e recise,
Seminato hanno il suol, gole strozzate.
Teste, quai da scure aspra diuise,
Quai con man rotte, e quai con piè calcate.
Tresear morte veggendo in tante guise,
Sè medesma abborrì la Crudeltate,
Nè lasciaua però d'esser crudele,
Mà'l dispetto al suo tosco accrascea fele.

Et ecco

30

Et ecco già, c'homai ſi leua, & eſce
L'Alba dal Indo, e'l Sol non molto è lunge,
E'l Ciel l'ombre co' rai confonde, e meſce,
E marito à la notte il dì congiunge.
Si rode Herode, e l'aſpettar gl'increſce,
Tale ſtimolo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueſte i Regij arneſi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree ſpoglie.

31

Intanto il gran palagio ode repente
D'alti ſtrepiti, e fiocchi vlular tutto,
E di ſerui, e di ancelle intorno ſente
Suoni di palme, e gemiti di lutto,
Et ecco arriua vn meſſaggier dolente
Pallido in viſta, e d'atro ſangue brutto,
Ch'anhelando, e ſudando in apparire
Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire.

32

Vn ſon'io di color miniſtro indegno,
Cui de la fiera vcciſion commeſſo
Fù hierſera l'incarco, & hor ne vegno,
Poco à te lieto, & fortunato meſſo.
Lungo à narrar del tuo ſublime ſdegno
Fora diſtintamente ogni ſucceſſo.
Hiſtoria memorabile, di cui,
(Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

33

Sotto il Vessillo tuo (si come imposto
Da te stesso nè fù) partimmo noi,
Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
Veloci ad essequir gli ordini tuoi.
V'era tal, ch'era padre, e pur disposto
Ne venia per gradirti à i danni suoi.
Piani dunque n'andammo, e taciturni,
Chiusi da l'ombre, e da gli horror notturni,

34

Presa fù la gran piazza, e tutti i lati,
Quinci, e quindi sbarrando ambe le porte,
Chiusi fur d'ogni intorno, e circondati,
Da custodi fedeli, e guardie accorte,
Acciò che altrui frà vigilanti armati
Non potesse la fuga aprir la Sorte.
Fece per tutto il Capitano allhora
Squillar la tromba garrula, e canora.

35

E'n virtù comandò del Regio editto,
A ciascun, che per vso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittate vscisse.
Nè, mentre vn reo di capital delitto
Cercando ei giua, altro impedirlo ardisse,
V' i reo, che quiui occulto in grande impresa,
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun

36

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad esseguir, nè ad vbidir ritroso.
Quindi di borgo in borgo in vn momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso.
E, sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auanzo ascoso;
Onde fù con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame à mille vite.

37

Fuorche strida, e sospir, pianti, e singhiozzi.
Altro non sì sentia per ogni parte.
Vedeansi entro gli alberghi immondi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue nuotar viscere sparte.
Se ciò ch'all' hor fec'io silentio hor copre,
Bello è il tacer, la doue parlan l'opre.

38

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, e caso empio inudito.
Deh stato fusse il tuo real commando
Da' tuoi serui Signor meno vbidito.
Ma che sapea semplice turba? e quale
Colpa hauer può d'inuoluntario male

39

Troppo la nostra man fù presta, e pronta,
Troppo la voglia à sodisfarti intensa.
Ebri di sangue i cori, e d'ira, e d'onta
Ciechi eran gli occhi, e cieca l'aria, e densa.
Fu scusabile error. Così racconta,
E qui lega la lingua, e tace, e pensa,
Ma lo stimula Herode; e quei risciolta
La voce, il parlar segue, e'l Rè l'ascolta.

40

Mentre, esseguito à pien l'alto statuto,
(Si come io dissi) il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche, e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Disse, furtiuamente hauer trà uia
Con duo Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota Donna.

41

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato, onde'l Real giardino
Di soura'l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino.
Vago pur di saper ciò ch'esser deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
Là vè trà legni perforati, e scissi,
Luce per noi si vide, e voce vdissi.

Femi-

42

Femina v'era dentro, e parue in vista
Lo spauento portar dipinto e'l duolo;
E di duo fanciullin timida, e trista
L'vn si tenea nel sen, l'altro nel suolo.
Voce tremante, e di sospir, commista
Dal cor trahendo, à l'vn dicea figliuolo
Figliuol come ti scampo? oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò l mar profondo?

43

Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle
(Fama è tra noi) che da la fame astrette
Risepelir ne le materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
Lassa, e perche ciò che per rabbia à quelle,
Hor à me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

44

Ma con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio, ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire.
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non sarei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

45

E così ragionando, il pargoletto,
C'hà in braccio entr'vna veggia ampia, e capace,
Che del licor di Bacco era ricetto,
Non del tutto ancor vota asconde, e tace.
Poi sospira, e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioia, e pace.
Tu'l mio thesôr frà tanti fieri orgogli.
Cortese almen depositario accogli.

46

Oltre seguir volea, ma si riuolse
Del nostro Duca à l'impeto, à la voce,
Ch vrtò la porta, e poscia ruppe, e sciolse
I serrami, e le sbarre, entrò feroce.
L'vn ne l'vrna appiattò, l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

47

Quiui l'ascose. E ben sottrar lo a l'hora
Potea volendo al souraslante male,
S'aperto hau esse altrui senza dimora.
Di cui si fusse il fanciullino, e quale.
Mà sperò forse il suo più caro ancora
Prima saluar dal rischio aspro, e mortale.
O con inganno almen sperato, e scaltro.
Far l'vno al fin vendicator de l'altro.

Mera-

48

Merauiglia fù ben, ch'à noi non fosse
Nota costei; ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percosse,
Non valse allhora à rauisarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno.
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

49

Malecche dunque ancorche espresso intanto
Sapesse il loco, ou'era il furto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Si come aspro, che egli era, e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spauenteuole in atto è minaccioso
Schernir pria ch'uccidesse i cari pegni,
Con astutia crudele i suoi disegni.

50

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue;
E le straccia le vesti, e streccia i crini.
Dimmi (dice) maluaggia, hor dimmi, doue
Doue dianzi celasti i duo bambini.
E tu, da la cui destra il sangue pioue.
Dì (dic'ella) oue son tanti meschini?
Tanti di tante madri occhi e pupille?
Tu cerchi di duo soli, & io di mille.

51

Fusse in grado à le stelle, o cari figli,
Ch'à mio talento, in mia balia v'haueßi;
O qual nido vi accoglie, e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro, almen sapeßi.
Che frà ceppi, e catene, armi, e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardeßi,
Ma questo cor, che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

52

Figli, deh quàl fortuna, ò pur qual locò
Vi possede infelici, e vi nasconde?
V'hà forsi, lassa, inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo à i cani, à gli augelli? o fatti gioco
Siete de' venti instabili? e de l'onde?
O col sangue innocente estinta hauete
De le spade barbariche le sete.

53

Estinta? ahi nò; del Barbaro inhumano
Son l'ire ancor, per quel ch'io veggio, ardenti.
Quì l'incalza Malecche, e dice. In vano
Ciò che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta f' è pietà folle, amore insano,
Occultar quel, che palesar conuienti.
Violenza di ferro à viua forza
Pietoso affatto in cor materno ammorza.

Tu,

54

Tu, qual madre magnanima, & ardita,
Quel ch'è pur noto, appalesar non vuoi,
E sprezzar morte, e non curar la vita
Ti fa forse l'amor de' figli tui.
Ma questo stesso amor moue, & inuita
Herode ancora à procedere à i suoi.
Così le dice, la minaccia, & ella
Con audacia viril freme, e fauella.

55

Pommi trà 'l foco, e 'l ferro; ardi, se sai,
Vccidi pur, morir mi fia gran sorte.
Se spauentarmi vuoi più, che non fai,
Minacciami la vita, e non la morte.
Mentre parla così, viè più che mai
Ostinata in suo cor, la Donna forte,
Ecco il primo fanciul da l'vrna chiusa,
Con voce pueril se stesso accusa.

56

Rise Malecche, e preso il doglio il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto, nè poco.
Vuol' egli al fin prouar, s'almen bastasse
Ciò che 'l braccio non valse, à fare il foco:
Nel foco il caccia, e fà che versi, e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

57

Vdito haurai del Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricatore ingegno.
Così ne l'apprensibile elemento
Alimento infondendo il cauo legno
Impinguaua la fiamma, e fore intanto
N'vscia frà duo licor confuso il pianto.

58

E presente à tal vista, e tanta rabbia
Nel petto allhor la genitrice aduna,
Che sembra horrida Tigre, à cui tolt' habbia
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna;
Quando con lieue piè l Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa, e bruna,
E fà sospinta da crudel pietate,
Tutto d'vrli sonar l'alto Nifate.

59

Tosto à tor l'altro infante il passo gira,
E'l conduce frà noi quella infelice,
Che dè l'horrenda, e dispietata pira,
Onde'l primo è fatt'esca è spettatrice.
In pari incendio di pietate, e d'ira
Trà sdegnosa, e dolente auampa, e dice.
Per farlo, o crudi, incenerire à pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

Là,

60

Là doue quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene.
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduta vna parte hò del mio bene,
Rifiutò l'altra, à voi la dono in pace,
Ben ne l'auanzo incrudelir conuiene.
Prendetel dunque, ond'io d'entrambo priua
Resti, e se morto è l'vn, l'altro non viua,

61

Spada, à quel dir, di sangue ancor fumante,
Da cui non sò, non men crudel, che forte,
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento, e cento punte à morte.
Onde dubbiosa l'anima frà tante
Piaghe, ch'à la sua fuga aprian le porte,
Non sapendo per qual prender l'vscita
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

62

E la perfida allhora, haurò pur io
E de la patria mia dolce, e diletta
Fatta in vn punto so' (disse) e del mio
Suenturato figliuol degna vendetta.
O serui del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'à voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M'oc-

63

M'veccideste il mio cor; ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura.
L'vltimo, che nel sen morto m'hauete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina homai deuete,
C'hebbi Alessandro, il regio pegno in cura.
Quegli, c'hor la nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'vnico Amore.

64

Così diss'ella, e pien di mal talento
Per oltraggiarla, il Capitan si mosse.
Ma'l pugnal (nè sò donde in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse)
Ne la man feminil senza spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io io'l vid'io del proprio sangue tinto
(Et à pena il credei) cadere estinto.

65

S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente, e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'aspra nouella, e fiera
Inaspettatamente habbia sentita.
Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da' nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch'vna sol morte à tanto danno,
Parue piccola pena, e breue affanno.

66

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parue in atto il Regnator de' venti
Quand' apre l'uscio al carcer suo profondo,
E sferra à battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo
Corre egli in sala, & ecco apena giunto
Doride la Reina arriua à punto.

67

Apunto all'hor de la secreta soglia
De la camera vscia la sfenturata,
Da lachrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi haueān portata,
Singhiozzando, e gridando ella venia.
Doue, doue è il mio ben? la vita mia?

63

Qual da poiche perduta hauer s'accorse
La bella figlia in sù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già delle spiche l'inuentrice Dea,
E cò rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine smarrita,
Che fù in vn punto sol vista, e rapita.

Tal

69

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vide il caro busto, al cor le nacque
Tanta pietà, che da souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflitta tacque.
Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia
Sdruscito il picciol corpo à piè le giacque.
Tempestato di piaghe, era à vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

70

O come all'hor de' duo viui Zaffiri
Vidersi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse à i pianti, à i dolci accenti il freno.
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno,
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

71

Al contraffatto uolto il volto appressa,
Lo stringe, il bacia, e soura lui si getta,
Chi t'hà (dicea) sì concia, ò di me stessa
Sembianza estinta, imagine trafitta?
Qual sì gran colpa hò contro'l Ciel commessa,
Ch'io deggia in cotal guisa esserne afflitta?
Così così ti dà d'oro, e d'elettro
Il tuo buon genitor corona, e scettro?

O se-

72

O fera de le fere assai più fera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane,
E'n quest'unico tuo qual ria Megera
Ti mosse à incrudelir? qual rabbia immane?
Sfogasti pur la ferità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi, e pieno il suo sangue, e i pianti miei,
Vincitor trionfante, i tuoi trofei.

73

Dimmi Spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimi cor di diaspro, e di metallo,
In che potè con pueril discorso
Fallir giamai, che non conobbe il fallo?
Com'esser può, che de l'età precorso
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,
Sì che deuesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

74

Huom te non già, nè d'human seme nato
Creder vogl'io. Te la crudele, e sorda
Sirte produsse, ò l'Hellesponto irato,
O la Sfinge di sangue, immonda, e lorda,
L'empia Chimera, ò Cerbero spietato,
O l'infame Cariddi, ò Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De' Dragon di Cirene, Arpia rapace.

75

E tu tel vedi è tu tel soffri ò Cielo?
Figlio, & io viuo: e con la destra ardita
Pur'indugio à squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca, e fiorita,
Non conuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e splendor rimanga viua.

76

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè, l'esser t'hà tolto,
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore estreme
Con lo spirto io ti segua errante sciolto.
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior sia colto.
Così lo struggitor de' miei conforti
Autor hà d'vna strage, e di più morti.

77

Deh quanto era il miglior, se'l dì ch'apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli hauessi eternamente al Sole.
Deh quanto era il miglior, se quando vscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato, pria che l'humor di questo seno,
T'hauessi di mia man mortal veneno.

Ma

78

Ma questo sen di se medesmo auaro
Troppo à torto ti fù stolta, ch'io fui.
Che darti non douea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattare altrui.
Hor'al tuo vel, non men ch'amato amaro
Scarso non sia de' ministerij sui.
Vò, che con larga vsura al figlio esangue
Quanto negò di latte, hor dia di sangue.

79

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina.
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nouo à l'anima ferina.
Snudato ella vn coltel che sotto il manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, & cadde in sù la porta
Smorta in vn punto, e tramortita, e morta.

80

Non hebbe allhor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano.
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano.
Di dolor, di stupor, di merauiglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano.
Al rigore, al pallor statua rassembra:
Già di sasso hebbe il core, hor n'hà le membra.

Bar-

81

Barbaro Rè, Rè folle, hor che direſti?
Vedi quanto è fallace human conſiglio.
Troui à punto colà, doue credeſti
Trouar lo ſcampo il tuo mortal periglio.
Il figlio, e'l Regno aſsicurar voleſti,
Ecco perdi in vn punto il Regno, e'l figlio
Tua ſentenza in te cade, e da te ſteſſo
Fù punito l'error pria, che commeſſo.

82

Come membro tal' hor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al viuo,
Non già ſubito fuor manda corrente
Il ſangue ancor ſmarrito, e fugitiuo;
Ma toſto poi che ſi riſente, e ſente
L'offeſa, e'l duol verſa vermiglio vn riuo,
E quaſi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piagha à la ſanguina piena.

83

Così tardi riſcoſſo il rio Tiranno,
Cui l'improuiſo duol la lingua ſtrinſe,
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i ſilentij, e i gemiti diſtinſe,
E da gli occhi riuoli al proprio danno
Quaſi ſangue de l'alma, il pianto ſpinſe,
E cadde là doue la moglie, e'l figlio
Parean ſcogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco

84

Ecco à che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state à serrarui?) il Ciel vi serba.
Per dare il varco à i tepidi torrenti,
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro Alessandro, oimè non senti?
Fior de l'anima mia reciso in herba.
Dori, Dori, non odi, e non rispondi?
Deh perche de' begli occhi, il Sol m'ascondi?

85

Misero, quale in prima, e qual dapoi
Pianger degg'io? te figlio, ò te consorte?
Te spenta in su'l feruor de gli anni tuoi?
O te morto al natal, nato à la morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi,
Piangerò 'l proprio mal ne l'altrui sorte.
Dunque del mio diadema il lucid ostro
Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro?

86

O di quanto crudel, misero, e mesto
Padre, mal nato figlio, e sotto auara
Stella concetto, è questo il trono? è questo
Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto.
Il letto marital cangiato in bara,
Le faci ond' honorar dopò qualch' anno
Le tue nozze sperai, l'esequie hauranno.

87

Forsennato mio senno, e qual ciò volse
O tuo fallo, ò mio fato? e come auenne?
Sconsigliato consiglio; e chi mi tolse
La mente, e come cieca ella diuenne,
Sì che te sol, quando l'editto sciolse;
Al gran rischio sottrar non le souenne.
Ma fù vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel, perfide stelle.

88

Anzi fù pur vostr'opra empie infernali
Furie stimulatrici; anzi commisi
Sol'io l'alto misfatto, io de miei mali
Fui sol fabro nocente; & io l'vccisi.
Da me l'honor de' freggi miei reali,
La mia vita di vita, ohimè, diuisi,
Che douea meco, e dopò me del regno,
E de la regia stirpe esser sostegno.

89

Hor qual vendetta, e qual, figlio infelice,
Figlio infelice d'infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia vltrice,
Ti pagherà lo sfenturato padre?
Non la maligna, e perfida nodrice,
Non de' miei danni le ministre squadre,
Non s'anco à l'ombra tua mi sia concesso
Col regno mio sacrificar me stesso.

Rè

90

Rè più dirmi non vò, Padre non deggio,
Padre, e Rè (se non fui) m'appell'o à torto.
Fui mostro infame, infernal furia, e peggio,
Indegno er'io di te, poiche t'hò morto.
Ahi quanto, hor che del mal tardi m'aueggio,
A gli uccisi fanciulli inuidia porto.
E ben hoggi dourebbe in me fornita
Esser come la gioia, anco la vita.

91

Potessi almen quell'animette ignude,
Ch'io spogliai dianzi, hor riuestir di velo,
Per di nouo spogliarle: & à le crude
Fere espor le lor membra, al vento, al gelo.
E se pietoso il Ciel l'accoglie, e chiude,
Per sempre essiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamassemi poi crudele il mondo.

92

Ahi chi mi reca in man la fiera spada,
Che troncò le mie gioie, accioche sotto
L'armi, onde cadde il figlio, il padre cada,
Nè resti intero vn fil, se l'altro è rotto?
Così doleasi, e'n tanto ogni contrada
Piangea l'alto esterminio al fin condotto.
Mà già i felici Spiriti immortali
Ver l'Elisia magion spiegauan l'ali.

93

Sì come là per entro i folti horrori
De' boschi ombrosi in sù sereni estiui,
Vacillando con tremoli splendori
Volanti animaletti, e fuggitiui,
Sembrano à peregrini, & à pastori
Animate fauille, atomi viui,
Onde dal lume mobile, e mentito
Il seguace fanciul spesso è schernito.

94

O com' Api sollecite, & industri
Per l'odorate d'Hibla aure nouelle,
Nel vago April frà rose, e frà ligustri
Vanno à libar queste dolcezze, e quelle.
Onde fan poscia architettrici illustri
Nobil lauor di ben composte celle,
Moli ingegnose, e fabriche soaui
Di bianche cere, e di odorati faui.

95

Così da' veli lor tutte contente
Sen gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auolte,
Incoronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di se medesme vn cherchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer

96

Sparuer turbini, e nubi, e il Ciel fereno
Con chiare stelle à i lor trionfi arrise.
Austro, e'l fecco Aquilon con l'ali à freno
Si vaghe danze à vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi à l'aria in seno
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille guise
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

97

Riser gli Abissi, e la prigion di Morte,
Che de gli antichi Heroi l'ombre chiudea,
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate à quei lampi intanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Gethea,
Posata allhor di lethe, in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la fionda.

98

E i negri prati de l'opaca riua,
Ne' cui sterili rami, i mesti augelli
Ammutiscon mai sempre, impoueriua
Per trecciarsi ne il crin, di fior nouelli.
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli.
Prese egli il plettro indi'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

99

Liete liete nouelle, ecco i messaggi
De la celeste à noi luce promessa.
Vedete i puri, e vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch'à noi s'appressa.
Tosto termine hauran gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa.
Già spunta il Sol, che le nostr'ombre indora.
Chiniamci tutti à salutar l'aurora.

100

Pace à voi, gloria à voi, voi pur giungeste,
De la sperata al fin cara salute,
Sospirati corrier. Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Ohimè trafisse di punture acute?
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al pianto
Ahi qual mano, ahi qual ferro ardì cotanto.

101

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
Rouinose procelle allhor ristrette?
Venti, chi v'affrenò? chi vi ripresse
Da l'vsato rigor nembi, e saette?
Sì ch'impunita l'opra ir ne deuesse
Dal giustissimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

O sacri

102

O sacri, ò santi, ò cari, ò benedetti
Martiri trionfanti, inuitti Heroi,
Inuitti Heroi, dal sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch'egli per voi.
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestiui fior de gli Horti suoi,
Del proprio sangue ruggiadose, e nate
Tra le spine del duol, rose odorate.

103

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti.
Rami à forza schiantati, à forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti.
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.

104

Verginelli, che'n fronte à noi dolenti
Il nome redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti
Candidette colombe immaculate,
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de santi in sacrificio offerte.

105

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche à recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini.
O stelle, ò sangue, ò stelle nò, mà stelle;
O sangue nò, mà porpore, e rubini.
Gemme degne di far ricca, e pomposa
La corona di Christo, e de la Sposa.

106

Piaghe felici, anzi sugielli, e segni
Del sofferto martir, viui e veraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni,
E di gratia, e d'amor lingue loquaci.
Hor chi sarà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co' pianti, & asciugar co' baci?
E chi sia, che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati amori?

107

De gli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de' suoi lumi, il Ciel fregiarsi.
Torrebbe volentier di sì fin'ostro
La Luna il volto candido macchiarsi.
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi.
In sì bel mare ambitioso vole
Imporporarsi, & attuffarsi il Sole.

O ca-

108

O carissimi gemiti, e sospiri,
Lacrimette soaui, e lusinghere,
Dal cui stridor de' lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere.
O dolcissimo duol, da cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la vita.

109

Deh quanti in Ciel, v'hà preparati, e quali
Spiritelli amorosi, alme legiadre,
Nel Campidoglio Empireo archi immortali,
Chiare palme, e corone il sommo Padre.
E qual gloria magior è forze infernali
Domar, vincer Rè forte, e armate squadre,
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in vn scudi, e scudieri.

110

Tosto colà ne la stellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciascun di voi de gli Angeli consorte
Spoglia di sua vittoria haurà ben degna.
Quiui de l'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea insegna
Vedrenui, e per trofeo frà quelle schiere
Far de le rotte fascie alte bandiere.

O ne-

111

O ne' tormenti ancor felice stuolo,
Che più che sangue assai latte spargesti,
Ti fu principio, e fine vn giorno solo,
Nel primo dì l'vltima notte haueſti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo
Quando la morte e'l duol non conoſceſti;
E con lacere vele il legno afferto
A pena entrato in mar, pur tasti in porto.

112

Noi Noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grembo à Dio n'alzammo
Noi da la lattea via, lattanti germi,
D'orme ſanguigne il bel candor ſegnammo.
Noi co' piedi beati anzi che fermi
Anzi le ſfere, che'l terren calcammo.
Noi del tenero ſciolto, e picciol velo
Habbiam prima che'l Sol veduto il Cielo.

113

Così cantaua, e da le candide alme
Fur le ſue voci, e l'ombre à vn punto rotte
Leuaro i vecchi Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de' cari bambin le lieue ſalme
Gìan per l'horror di quell'ombroſe grotte
Portando in braccio, e ne' lor volti ſanti
Iterauano à proua i baci, e i pianti.

Il Fine del Quarto, & vltimo Libro.

DEL.

DELLA GERVSALEMME DISTRVTTA.

Canto Settimo.

DEL CAVALIER MARINO.

Con la canzone inuettiua, contra il vitio nefando.

1

Veste cose vedea da l'alte cime
Del'Olimpo stellante il Rè del mondo,
Dond'ei scorge non solo il ciel sublime,
La spatiosa terra, e'l mar profondo.
Ma de le caue piu riposte, & ime,
Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i secreti pensieri, e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura